

**FEBBRAIO 2008**

Anno XXXII (LXII) N. 682

**N. 2**

**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
TRE PERCORSI BIBLICI (4) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (5) <i>Eva Maio</i>	pag. 4
“DIO NESSUNO L’HA MAI VISTO” <i>Antonio Balletto</i>	pag. 6
NONOSTANTE TUTTO <i>Vittorio Soana</i>	pag. 7
CREDERE ALLA TUA UMANITÀ <i>i.f.</i>	pag. 8
RICORDO DI DON SIRIO POLITI <i>Carlo</i>	pag. 9
LA PACE COME DESIDERIO DI DIO <i>Sirio Politi</i>	pag. 9
POESIE <i>Camillo Sbarbaro</i>	pag. 10
FOLLIA DELLA CROCE E FOLLIA UMANA <i>Luca Cavaliere</i>	pag. 12
BERESHIT <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 12
LETTERE DA CASA MONTALE <i>Ugo Basso</i>	pag. 13
DALLA CECITÀ ALLA VISIONE <i>Valentina Martino</i>	pag. 14
VIVERE PER IL POTERE <i>Mario Cipolla</i>	pag. 16
BASTA CON LA PENA DI MORTE <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 16
UNA FINANZA FINE A SE STESSA <i>Gianni Feriani</i>	pag. 17
SEMPRE PIÙ POVERI? <i>Alessandro</i>	pag. 17
UN INCONTRO TRA VECCHI OPERAI <i>Mirio Soso</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Oggi la ricchezza globale della terra è certamente aumentata. Basti pensare alla crescita dei grandi Paesi asiatici, in particolare della Cina che sta invadendo con i suoi prodotti a buon mercato il mondo intero, creando non pochi problemi.

Eppure, nonostante questa opulenza diffusa e verso cui siamo protesi un po' tutti, la povertà continua a dilagare. Sono poveri addirittura continenti interi come l'Africa e l'America Latina. E qui rischia di diventare anche povertà come perdita di ricchezza umana, abbandono delle proprie tradizioni, dell'eredità sapienziale, sedotti dal luccichio della città straripante di beni che attrae ormai un po' tutti e sta diventando un modello universale.

In questa situazione la sollecitazione che sentiamo sorgere dai fatti è quella alla *sobrietà* e alla *sapienza*.

Sobrietà, imparare a vivere dell'essenziale, più che sulle cose puntare sulle relazioni umane da rendere feconde, aperte, ricche. Puntare sulla giustizia/solidarietà per lottare contro quelle contraddizioni che creano plaghe di povertà anche nei nostri Paesi opulenti. Un tratto nuovo dei nostri poveri è che si sentono anche colpevoli perché non sono riusciti a raggiungere quelle mete implicite della nostra società. È uno che non ce l'ha fatta, un fallito, e questo provoca frustrazione e rabbia.

Questa ricchezza che, per mille strade, siamo invitati a rincorrere ci sembra un po' la copertura inconsapevole di un fatto antropologico fondamentale: *l'uomo è radicalmente povero*, è di passaggio, pellegrino su questa terra, per nulla autosufficiente, ha bisogno di molti sostegni e aiuti. La sua è una *condizione di precarietà*, a cui non deve certo adattarsi masochisticamente, bensì cercare di affrontare, gestire, diminuire utilizzando le forze della propria intelligenza e sapienziali; non per annullare il limite, ma per starci dentro il più possibile in modo autonomo. Poter "costruire" la propria sopravvivenza e avere il proprio posto nel mondo è ciò che permette dignità. Quello che manca oggi, ci pare, è appunto la sapienza, la consapevolezza di chi si è, che cosa si stia a fare in questo mondo, quale sia il compito che spetta nella vita e nella società perché l'esserci abbia un senso. Sapienza, ancora, come *arte di vivere* cercando le modalità per trovarsi a proprio agio nell'esistere *gustandolo*, "perdendo tempo" anche per lavori elementari e non accettare sempre i "pacchetti pronti" per ogni esigenza.

Sembra, purtroppo, dominare l'*insipienza* che pone appunto nel denaro lo scopo della vita a cui dedicare le proprie energie migliori, per consumare nell'immediato il più possibile. L'opposto di quello che proclamava Gesù annunciando «beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3).

Erano beati non perché poveri, ma perché il loro cuore era aperto, bisognoso e potevano desiderare il Regno e incontrare Dio. È decisiva la precisazione di Matteo "in spirito", ossia nel cuore, il centro intimo delle decisioni per un ebreo, perché Gesù non pensava a una società di indigenti, di sprovvisti dei beni per vivere, ma fraterna, quindi abitata dalla felicità che nasce da fecondi rapporti umani.

Ha avuto sí parole dure contro la ricchezza che allontana da Dio, ha ammonito i ricchi, ma pensava i poveri come persone aperte al fluire dell'Amore di Dio. La povertà evangelica è quindi gioiosa, vera beatitudine.

## l'evangelo nell'anno

### FEDELTA' (Mt 5,1-12)

**Sorpresa:** solo Matteo e Luca, tra i quattro evangelisti, presentano le Beatitudini e ci sono considerevoli differenze tra i due (*Mt*, 5,3-12 e *Lc* 6,20-23). Matteo ne presenta nove, Luca quattro, accompagnate da quattro maledizioni. Quali furono le parole pronunciate proprio da Gesù e come spiegare queste differenze?

A credere agli specialisti, Gesù enunciò Beatitudini molto concise riferendosi agli oracoli dei profeti che annunciavano i tempi del Messia: era una maniera «codificata» di dire a un popolo in attesa: «È qui, è ora».

Luca scrive in una città greco-romana dove i poveri hanno accolto l'annuncio del Regno, mentre i ricchi spesso perseguivano i missionari: egli fa la constatazione di questi due atteggiamenti.

Matteo, in una Chiesa già organizzata, composta essenzialmente da ebrei che hanno preso «la via di Gesù», orienta la lettura delle Beatitudini in un senso morale e spirituale: bisogna essere poveri perfino nel cuore.

Così Gesù, Luca, Matteo hanno parlato in funzione degli uomini a cui si rivolgevano. La fedeltà per loro non era da ripetere, ma da inventare. E oggi? *Gérard Bessière*

### TENTATO TUTTA LA VITA (Mt 4,1-11)

**Sarete senza dubbio sorpresi:** Gesù è stato tentato durante tutta la sua vita. *E non solo nel deserto!*

Tentato, lo è stato dalle folle che volevano farlo re.

Tentato, lo fu quando la gente gli chiedeva prodigi.

Tentato, lo fu da Pietro che lo incitava a rinunciare alla follia della croce.

Tentato, lo è quando i suoi avversari lo aggrediscono, quando prega al Getsemani o quando i capi religiosi gli dicono di salvarsi scendendo dalla croce.

Sarebbe stato veramente un uomo, se non avesse avuto da lottare contro il male?

Per riassumere questa lotta e comprenderne la posta in gioco, immaginatevi di montare un lavoro teatrale in tre atti con per scenario tele su cui avrete dipinto episodi dell'Antico Testamento: Mosè che passa quaranta giorni e quaranta notti sul Sinai senza bere né mangiare prima di ricevere le tavole della Legge; il popolo ebreo che cammina per quarant'anni nel deserto raccogliendo la manna o rivoltandosi contro Mosè e Dio; Elia che cammina quaranta giorni e quaranta notti fino all'Oreb per rinnovare l'alleanza.

Davanti a queste tele reciterete le tre tentazioni che Gesù allontanerà ogni volta citando l'Antico Testamento.

*Primo atto.* Gesù digiuna per quaranta giorni. Satana s'avvicina e lo invita a saziarsi ricorrendo alla potenza di Dio. Gesù rifiuta. Il pane non è il solo nutrimento del Figlio di Dio: egli si nutre innanzi tutto della Parola di Dio.

*Secondo atto.* Il demonio ha trasportato Gesù a Gerusalemme, sul cornicione del Tempio, da cui egli potrà saltare nel vuoto, alla vista delle folle ammiratrici. Ancora qui, Gesù è tentato di utilizzare la potenza di Dio per fare un prodigio. Egli rifiuta e cita ancora una volta la Bibbia. Non si deve «tentare Dio».

*Terzo atto.* Il demonio trascina Gesù sulla sommità d'una montagna. Gli fa ammirare il panorama e gli offre di diventare l'imperatore dell'universo. Per accedere a questo potere Gesù diventerebbe lo schiavo di Satana? È venuto per essere un messia temporale? Egli risponde citando l'Antico Testamento: Dio solo è signore; non bisogna adorare che lui solo. Satana si ritira. Gesù resta solo con suo Padre. Compirà la sua missione. Nuovo Mosè, nuovo Elia. *Hyacinthe Vulliez*

### ACQUE DI LIBERTÀ

**La Quaresima, voi tutti lo intuite, vive di simboli, ha il fascino dei simboli. Il deserto, nella prima domenica, e oggi l'acqua.**

Quest'anno, leggendo il vangelo della Samaritana, il vangelo dell'acqua viva, mi mormorava dentro, scusate il ricordo, un canto medioevale che dice quasi a commento:

Anime affaticate e sitibonde

venite all'onda viva

cui vi invita la vera vita

ove spegner potrete la lunga sete.

Venite all'acque dolci e chiare

torbide e amare son l'acque d'Egitto.

Il cammin dritto prenda, e salga il monte

chi brama il fonte.

Le acque di Dio sono acque dolci e chiare, sono acque di libertà, spesso lo dimentichiamo. Nelle acque del Mar Rosso, come nelle acque del battesimo – noi lo dimentichiamo – stava scritto uno statuto di libertà. Dio è geloso della nostra libertà. Anche le dieci parole di Dio sul monte sono a difesa della nostra libertà. Hanno un proemio da non dimenticare. Purtroppo noi l'abbiamo cancellato dalla formulazione dei comandamenti. Un proemio che dà il senso del tutto. Questo: «Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile».

L'acqua di Dio è a difesa della nostra libertà, Dio non vuole che ricadiamo – nella vita, nella società, e tanto meno nella chiesa – in una condizione servile.

Non ritornate a sognare le acque torbide e amare dell'Egitto, le acque di schiavitù. Il pericolo è in agguato quando sperimentiamo la fatica della libertà. Prima è una bandiera, poi è una fatica. La fatica di inventare ogni giorno il tuo cammino. Quando c'è qualcuno – era il vangelo della scorsa settimana – che ti vuole dispensare dalla fatica di pensare: c'è già lui, o ci sono loro che pensano per te, che decidono per te dove è il bene e dove è il male. Ci sono già loro!

Dio è acqua di libertà, non sopporta la condizione servile. Non ci sopporta in adorazione, servi! Ci vuole liberi.

*oltre il pregiudizio*

L'acqua della libertà, l'acqua che profuma di libertà, è l'acqua che gorgoglia al pozzo di Sicar. La donna era venuta per un'acqua di sempre. Ma dimentica la brocca, ha trovato un'acqua diversa, nuova, un'acqua di libertà. Pozzo, d'acqua che zampilla e non stagnante – lei, come noi, aveva conosciuto tante, tante acque stagnanti – acqua che zampilla per lei, pozzo è il profeta di Nazaret.

I suoi gesti, le sue parole profumavano di libertà. Più le parlava più percepiva che quel profeta era “oltre”, non era imprigionato in schemi, di nessun tipo, gli schemi che fanno stagnare la vita, era oltre: oltre la tradizione che esclude che un rabbi possa spiegare la Scrittura a una donna, oltre alla proibizione, per un giudeo, di parlare con un samaritano, oltre il pregiudizio su una donna pluridivorziata, oltre la meraviglia dei suoi discepoli che stesero parlando con una donna, oltre la fame di cibo, oltre l'adorazione a Gerusalemme o sul monte Garizim, oltre le stagioni: quattro mesi prima vedeva già le messi biondeggiare.

Ma pensate, pensate che festa, festa di libertà dentro tradizioni che dividono gli uomini dalle donne, che oppongono una cultura all'altra, un luogo di adorazione a un altro, dentro una serie di persone che ti giudicano per il tuo passato, per quello che sei stato, gente che non ha l'abitudine di sognare, non l'abitudine di guardare avanti, ma quella ossessiva di guardare indietro, incontrare il rabbi di Nazaret, l'uomo del pozzo, l'uomo per cui ciò che conta è lo spirito e la verità.

La vita – ditemelo voi – la nostra vita profuma di libertà? Ci siamo dissetati all'acqua viva e zampillante che è Gesù o alle acque stagnanti che fanno grigia la vita?

*un'intimità inviolata*

Mi è rimasta nella memoria la testimonianza di una ragazza, di sedici anni, che anni fa raccontava in termini molto amari la sua vita e scriveva, mettiamo in conto una dose di polemica e di esagerazione, ma anche di sofferenza:

“Il mondo intero è grigio, freddo e indifferente e la mamma continua a scocciarmi perché io pulisca la stanza, quando io mi sento morire. È possibile che io non sia neppure padrona dell'intimità della mia anima?”.

Penso che i figli possano e debbano essere chiamati anche a pulire una stanza. Ma non basta, non basta questo a dare significato alla vita.

Anche la samaritana era chiamata ogni giorno ad attingere acqua al pozzo di Sicar. Ma non poteva bastare alla sua vita. Anche lei sentiva il bisogno di essere rispettata nell'intimità della sua anima, nella sua sete più profonda.

Quel giorno, col sole alto, rimase affascinata dalle parole di Gesù di Nazaret. Profumavano di libertà. Lei stessa alla fine si sentì profumata di libertà.

E come non augurarci che questo avvenga anche a noi in questa Quaresima, in una intimità inviolata tra noi e Gesù, al pozzo della vita?

Angelo Casati

**QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO?  
TRE PERCORSI BIBLICI (4)**

Noi affrontiamo ora una delle ultime tappe del nostro cammino di parole che ci condurrà ad allargare un po' il nostro vocabolario intorno alla parola *saldo* che mi è cara: sarà perché talvolta io temo di mancare di fermezza?

Il punto di partenza ci è familiare nei suoi termini: *Dio conduce e ama un andare sicuro*. Ciò può essere brevemente detto così: «Dio conduce i passi dell'uomo, essi sono saldi e lui apprezza la sua marcia». Ecco uno straordinario riassunto della visione positiva della vita che è quella della Bibbia; un uomo in piedi, un Dio che non è geloso di lui.

In modo più dinamico, si può dire di Dio che è *liberale e allarga* («Tu allarghi i miei passi sotto di me e le mie caviglie non hanno ceduto») o *rinsalda* («Il cuore dell'uomo cerca la sua via, ma è Dio che rinsalda i suoi passi») o la sua andatura, i suoi ginocchi, le sue caviglie), o ancora *innalza* («Egli ha diretto i miei piedi sulla roccia, rendendo sicuri i miei passi»).

A partire di qui, si può seguire il filo della fermezza in diverse direzioni. Prima di tutto nel senso di un allargamento all'essere tutto intero: «sii saldo e agisci», «sii saldo e coraggioso, senza timore e tremore [oh Kierkegaard!], perché il tuo Dio è con te». Una consegna che vale per seguire la Legge, per giudicare con giustizia, per resistere al popolo se si rivolta, per affrontare i nemici e respingerli, per rimanere fedeli alla religione perseguitata. «Allora tu alzerai una fronte pura, tu sarai saldo e senza timore».

E se, malgrado sé, si è fiacchi, estenuati, è Dio stesso che verrà «a stabilire la sua eredità». Del popolo caldeo stesso, al quale Dio ha attribuito un ruolo nei suoi disegni, Abacuc dice al suo Signore: «Tu l'hai stabilito, mio Dio, per esercitare il diritto; quale una roccia, per castigare, tu l'hai reso saldo».

*Dio dona all'uomo uno spirito saldo*

Si può anche seguire il filo della fermezza per altri casi particolari oltre quello dell'andare. Quello che Dio vuole per l'uomo è uno spirito saldo come lo è la stessa Sapienza: «O Dio, crea in me un cuore puro, restaura nel mio petto uno spirito saldo», dice il salmista. E completa così il quadro: «Assicurami uno spirito magnanimo». Più ancora un cuore saldo e sicuro, nel senso in cui il cuore è nella Bibbia il luogo della decisioni prese dalla persona.

Se «la ricchezza e la forza donano [già] all'uomo un cuore sicuro», se l'uomo è responsabile di «render solida la propria condotta» o «i suoi progetti», in definitiva la cosa più sicura è ricorrere a Dio, colui che ha saputo stabilire i cieli, la terra sulle acque, la città di Gerusalemme, e che «dà una scorsa a tutta la terra per rinfrancare coloro i cui cuori sono interamente per lui».

Che gioia poter dire di Dio: «Il desiderio degli umili tu l'ascolti, mio Dio, tu rinsaldi i loro cuori, tu tendi l'orecchio per giudicare l'orfano e l'oppresso», come pure il suo fedele: «Egli non teme annunci di sventura, il suo cuore è saldo, fiducioso nel suo Dio; il suo cuore è rinfrancato, egli non teme». E «la sua lingua [anch'essa] è consolidata»: colui «che è saldo nel suo sentimento [...] non ha che una parola».

*e lo conduce verso la meta*

Per terminare, ascoltiamo i profeti e i salmisti dirci come e verso dove Dio guida chi confida in lui. Egli lo conduce come un pastore: « Su pascoli erbosi mi fa riposare, verso le acque del ristoro mi conduce, lí rinfranca la mia anima». Egli *lo guida nella luce* e i nostri testi attestano qui un'intensità emotiva e immaginifica rara nella Bibbia: «Una lampada per i miei passi, la tua parola, una luce sul mio cammino» (*Salmo 119*); «Dio vegliava su me, la sua lampada brillava sulla mia testa e la sua luce mi guidava nelle tenebre» (*Giobbe*); «La strada dei giusti è come la luce dell'alba, il cui splendore aumenta fino al giorno pieno» (*Proverbi*); infine: «Manda la tua luce e la tua verità, che esse siano mia guida, e mi riconducano verso il tuo monte santo, verso le tue Dimore». Si trova così indicato il termine dell'itinerario. Le Dimore!

Verso dove si va in effetti, se non verso la Gerusalemme felice? «Essi camminano di altura in altura, e Dio apparirà loro in Sion». «Oh la mia gioia quando mi hanno detto: andiamo alla casa del nostro Dio. Ci siamo, i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!». È dire che si cammina verso la felicità («I suoi cammini sono cammini di delizie, tutti i suoi sentieri conducono alla felicità»), verso la vita («Sul sentiero della giustizia, la vita»). Meglio: «Tu mi insegna il cammino di vita, davanti alla tua faccia pienezza di gioia, alla tua destra delizie eterne», o ancora: «cammino di eternità». Ecco alcune espressioni che presso un cristiano hanno un'altra risonanza che presso un ebreo del tempo antico.

E lo stesso per le due che ci rimangono da ascoltare: quella di Ezechiele, che descrive la resurrezione delle ossa dissecate: «Esse ripresero vita e si alzarono in piedi: grande, immensa armata» e quella del salmista, che riassume il nostro proposito: «E io che restavo davanti a te, tu mi hai preso per la mano destra; mi condurrà col tuo consiglio, poi mi prenderai nella gloria». Frattanto sarà venuto colui che dirà: «Io sono la Via», e Agostino preciserà: «Egli è il cammino attraverso il quale noi andiamo e la mèta verso la quale noi andiamo».

*Jean-Pierre Jossua*

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

La storia e la cultura degli ultimi secoli ci hanno insegnato che ogni evento, ogni idea, ogni cosa può contenere il suo contrario; esso vi è costituzionalmente intrinseco, che appaia o non appaia.

Perciò quanto ci appare vero è nello stesso tempo non vero o solo parzialmente vero. Le evidenze non sono certezze; sono solo, a voler essere ottimisti, l'emergere di una parziale verità *Silviano Fiorato*

## LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (5) Una rilettura di Genesi

*A CUSTODIA DI UN GIARDINO VIRTUALE*

«Ci sono delle verità che l'intelligenza non può afferrare che dopo essere passata in silenzio attraverso l'inintelligibile» (Simone Weil, «*Lettre à un religieux*», Gallimard, Paris, 99).

«**E** cacerà l'Adam  
e farà dimorare per il principio  
davanti al giardino di eDeN  
i kerubim e la fiamma della spada,  
quella che si volge di qua e di là,  
a custodire la via dell'albero dei viventi» (*Gen 3,24*)

Di quel giardino molti hanno pensato di vedere traccia in qualche porzione di terra felice per clima e prosperità, quasi se ne potessero scoprire i reperti.

Ma quel giardino più che al passato dell' "In principio" sembra appartenere al tempo di un futuro sognato.

E in effetti nel libro che chiude la Bibbia cristiana – l'Apocalisse – si riparla del sogno del futuro dell'umanità con Dio ambientato in una città che ha marcati legami con quel giardino.

Forse si tratta di un giardino virtuale.

E se di tracce si può parlare, sono quelle deposte nel cuore umano.

Tracce irriducibili, ostinate.

Nel testo di Genesi Adam non è ancora l'uomo che Jhwh si aspetta e quel giardino non sa abitarlo, così ne è escluso.

Dovrà coltivare la sua aDaMah in mezzo a tutti gli altri popoli, coltivando pure la terra, quella a volte fertile, a volte no, con le stagioni dei raccolti e del lavoro, come tutti gli altri; dovrà anche essere ricercatore di sempre nuove terre, quando quelle a lungo abitate si inaridiscono. Sarà nomadico e sedentario come capita ai popoli, nella loro storia.

Duplici coltivazione, dentro e fuori.

Duplici ricerca, dentro e fuori.

Ma Jhwh non distrugge quel sito, lo pone ben protetto e custodito dai cherubini e dalla fiamma di una spada che si volge a oriente e a occidente.

Nel Pentateuco i cherubini sono presentati a custodia dell'Arca dell'alleanza e del tempio, e nel libro di Ezechiele circondano il famoso carro; e sono qui, quali sentinelle del giardino.

Dove ci sono i cherubini ci sono i simboli della Presenza di Dio: i suoi passi, la sua voce, la parola, la legge....

In effetti in quel giardino Dio parlava e passeggiava.

Quanto all'identità di questi custodi, potrà essere individuata nelle "stelle del mattino" (*Giob 38,7*), in esseri splendidi dello splendore che proviene dall'aver pienamente accolto la Parola di Jhwh e dalla piena fedeltà ai suoi sentieri.

Quanto alla spada e alla fiamma si tratta di un plesso simbolico che allude sia alla santità sia alla parola di Jhwh: della santità divina è possibile dire soltanto la sua azione come di fiamma che consuma e come di spada che divide; e della sua parola si sottolinea la potenza di luce e di discernimento.

La loro presenza davanti al giardino è un tipo di custodia singolare che ha il profilo di una presenza testimoniale: sono lí come i giusti a far ricordare qual è la strada che porta all'albero dei viventi.

Quel sito virtuale percorre il nostro inconscio nella figura dei quattro fiumi che evocano sia una totalità cercata e desiderata, sia le possibilità di attingervi incessantemente per l'educazione alla vita.

E ha alimentato in Israele quel messianismo utopico, variamente espresso, coagulato ora attorno all'idea di una "comunità – popolo – sposa" che osasse rispondere liberamente e a pieno al sogno di Dio, ora attorno alla possibilità meno remota che un "resto", un frammento d'umanità potesse a quel Dio rispondere col fulgore d'una vita tersa e vibrante.

### *L'eco di quel giardino in un gemito*

Il destino di questo mondo è stato messo a tema da Paolo di Tarso con toni drammatici, proprio perché l'ostinata speranza che quel sito ideale non sia svanito, confrontata con il piano del reale ci immette in uno stato esistenziale, come di "gementi" (Rom 8,17-25).

Paolo, tra i tanti difetti e i non pochi limiti assorbiti dal suo contesto culturale ed espressione del suo temperamento, qui esprime quella particolare sensibilità nei confronti delle lacerazioni umane, che ce lo rende contemporaneo.

Non accoglie le apocalissi ingenua: non è in attesa che un altro mondo si sostituisca magicamente a questo.

Non condivide l'incanto quasi idolatrico di fronte al mondo, fosse pure per le sue bellezze: altre primizie occorre accogliere con incanto e adorazione.

Neppure vede la signoria umana nello spadroneggiare il mondo, quasi portando al top l'attitudine predatoria: semmai è nel suo contrario, la com-partecipazione, la solidarietà tra ogni essere, le cose e l'umano.

Nella Lettera ai Romani è come se ci fosse offerto l'antidoto a due rischi: ritenere che la vita buona e bella a cui quel giardino allude sia impossibile, oppure pensare che quel modo di stare al mondo nella bellezza-bontà, che in fondo desideriamo tutti, ci caschi sulla testa e cancelli in un amen lo stato di cose in cui stiamo.

Lo sguardo di Paolo è inedito: vede il mondo come una partoriente che soffre i dolori del parto e i credenti come quegli uomini e quelle donne che vi compartecipano, sapendo che quel dolore non è per la morte, ma per la vita: per la vita di un nuovo mondo.

La vita bella e buona di quel mondo nuovo, come il Padre la desidera per i figli, e come l'umanità la cerca, è sempre sul nascere.

Siamo in regime di travaglio.

In regime di travaglio è importante il modo di guardare le cose e noi e le relazioni che s'intrecciano.

In regime di un travaglio, in vista della nascita del mondo nuovo, ogni momento è decisivo, ogni atto diventa un decidersi a un tipo di relazione piuttosto che a un altro nei confronti degli altri e delle cose.

E ogni decidersi per il "nuovo" che Dio propone – fare del mondo quel giardino che già ha un sito nel santuario pro-

fondo di ciascuno – è un incremento e approfondimento di umanità.

Il nuovo è stato messo virtualmente nelle nostre mani: il nuovo di noi e del mondo.

Siamo messi a parte del "ri-creare", ma lo siamo non da supereroi o da angeli, bensí nelle doglie del parto, nella fatica di far morire ogni velleità d'autoaffermazione, in modo che ciò che facciamo abbia il gusto della "restituzione" e non il sapore acre della rivalsa.

In regime di travaglio perfino Dio attende con pazienza le pieghe e i versanti del nostro decidere; un tipo di attesa che si fa misericordia nelle stagioni del frattempo.

Ma questa è un'altra faccia di quello statuto da partoriente, in cui noi e il mondo ci troviamo, in cui Dio abita segretamente.

La fiamma e la spada della Parola giunge a questa splendida immagine della lettera ai Romani: il gemito della creazione e dei figli di Dio; e la custodia dei cherubini tiene testa a sedimenti di storia e di parole, di visioni apocalittiche e di previsioni disperanti, per riconsegnarci il sogno del giardino appena in un gemito.

La seduzione dell'immagine del paradiso s'è contratta in qualcosa di flebile e di invidente, come può essere un gemito: qui s'è affinato l'orecchio per dilatare lo sguardo, s'è fatto spazio al futuro e non si sono appiattiti i tanti "presente" che compongono il tempo incerto e contraddittorio del "frattempo".

E cosí quel giardino ci sta dinnanzi piú che dietro, e soltanto l'attenzione al gemito e il dividerlo ci dà il talento di "con – ri – creativi", pena l'estinguerci come i dinosauri.

### *Domande attorno al gemito*

Che la storia umana trasudi patire, tutti lo vediamo.

Ma che patisca le doglie del parto, quindi di una sofferenza non sterile, chi lo dice?

E se c'è qualcuno che lo può esprimere, a chi rivolge questa sorta di svelamento?

Paolo è categorico: è lo Spirito che lo attesta e lo attesta ai credenti, gemendo dentro di loro.

La sua ottica è centrata sui credenti e sulla consapevolezza che è loro data circa il fine verso cui è orientato il patire di ciò che esiste.

È un'ottica poco ecumenica, assai ristretta, molto datata, che non si occupa minimamente della piú vasta porzione di umanità, quella che vive attorno e mischiata alle comunità cristiane.

Tuttavia nel guardare all'uomo, Paolo è acutamente moderno perché lo vede come "essere al mondo".

Ecco perché lo percepisce con – gemente con tutto ciò che ha vita.

E questa possibilità di con – gemere e con – soffrire è opera dello Spirito.

Come a dire che è un dono.

Cosa dunque ha a che vedere il dono del gemito con il giardino virtuale, quello che Jhwh ha deciso di non distruggere?

*Due doni*

Quel giardino non cancellato, anzi presidiato da testimoni fedeli che additano la strada che porta all'albero della vita, dice la speranza di Dio, dice che Dio spera.

E il gemito dello Spirito dice che Dio si lascia toccare dai fatti umani, da ciò che avviene nel mondo dell'umano.

Il giardino non distrutto, ma serbato da Dio, di Lui dice quanto ha a cuore potervi ancora passeggiare in compagnia dell'umanità; e il gemito che esce dal mondo delle cose così come stanno e che fa tutt'uno con quello dello Spirito ci suggerisce che soltanto insieme – l'umanità e Dio – si potrà partorire un nuovo modo di stare al mondo.

E di quel nuovo modo di abitare il mondo il giardino di delizie è simbolo.

Le tracce della speranza di Dio e delle possibilità dell'umano, intraviste tanto nel gemito quanto nel giardino mai distrutto sono doni.

Lo sono per il tipo di religiosità e di impegno etico che promuovono, scardinando le logiche dei rapporti di forza e delle identità concorrenziali tra umanità, mondo e Dio.

Sono doni che guariscono da idolatrie e antropologie arroganti per aprirci alla faticosa ma liberante "onni – impotenza".

Sono doni che ci conducono a scoprire che se c'è una forza a cui attingere per cambiare le cose, per giungere ad avere in noi e attorno a noi un giardino delizioso, quella è la dinamica riconciliativa.

Ambedue i doni alludono all'armonia riconquistata col filo paziente dell'accoglimento della fragilità e a un tipo di perfezione diversa da quella che noi immaginiamo.

Sono doni che fanno sporgere il pensare oltre il sistema seriale e lineare: la realtà è molteplice, di una molteplicità che ha in seme possibilità polifoniche da prendere sul serio proprio in regime di incompiutezza e di contingenza.

Ma a noi sta stretta la contingenza, e nello stesso tempo riteniamo inquietante che le polifonie possibili non siano date, e che le nostre approssimazioni mai arrivino a disegnare nel reale la perfezione che immaginiamo.

Sempre c'è un dif-ferire che ci ferisce (il simbolo del gemito), una differenza che ci chiama in causa, che interpella e ci fa uomini e donne della responsabilità (l'immagine del giardino virtuale).

Sono doni per il sovvertimento di molte nostre logiche.

La preghiera che Gesù ci ha lasciato porta iscritto questo sovvertimento.

*Eva Maio*

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di ottobre)

## NOTAM

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino – Via Alciati, 11 – 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it – web: www.ildialogo.org/notam

Notam appare sul sito internet ogni 15 giorni ed è sempre una piacevole sorpresa leggersi di politica, teologia, letteratura e altro ancora, dove si sente passione di ricerca e generosità di impegno.

## il simbolo della fede (9)

### DIO NESSUNO L'HA MAI VISTO

Chiudevamo così l'ultima riflessione scritta sul Simbolo della fede. In questo Simbolo, abbiamo voluto arrivare subito all'Evento più profondo e più alto della nostra vita, della storia. Ci vogliamo lasciar prendere da questo mare di Luce, da questo Vento che spinge e innalza.

E questa Luce e questo Vento ci immergono sul lago del Mistero di Dio, anzi ci fanno lambire questo lago paradisiaco. E allora, insieme a Gesù, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio Vero da Dio Vero, partiamo per questo viaggio; è il viaggio della vita...

#### *In viaggio con e verso Dio*

Il Simbolo, quindi, ci riporta a questo viaggio umano, che è sempre stato della storia umana e che nelle sue vene più vere e profonde è il viaggio essenziale e principale anche dell'uomo di oggi.

Insieme a Gesù io son pronto per questo viaggio che mi porterà alla "Incoscienza" di Dio, a quella "Notte oscura" che come diceva S. Giovanni della Croce è più dolce di ogni "alba rosada".

Partire con Lui è partire col cuore più leggero, più sicuro, con occhi più penetranti che si illuminano di un riflesso di Luce che viene da Lui. S. Paolo afferma che sul Volto di Cristo splende la *Gloria del Padre*.

L'intelligenza nostra può, nel suo andare, scoprire che l'Infinito c'è, esiste. Pur nella oscurità, attraverso le notti (essa percorre molte volte il sentiero in "caliginoso loco"), può, come dice il Libro della Sapienza, affermare con giuste ragioni che l'Assoluto, che l'Eterno esiste. Ma nell'animo di ogni creatura umana, si fa vivo e, a volte, pressante il *Desiderium Videndi Deum*.

Non solo esser certi che Egli esiste, ma anche *poter vederLo* senza morirne. Agostino, all'inizio delle sue "Confessioni" afferma: «Ci hai fatti per incontrarci con Te» – fecisti nos ad te – e il nostro cuore non s'appaga o non si acquieta se non in Te.

#### *Vedere il suo Volto*

Mentre, dunque, ci si accinge a questo viaggio, mentre camminiamo, come i Patriarchi, alla presenza dell'Eterno, insieme al suo Figlio-Gesù, noi portiamo in cuore l'"Ansia" più propria di ogni creatura umana e portiamo dinanzi all'*Altissimo* tutti gli uomini. In qualche modo, rappresentiamo ogni uomo.

Avvicinandoci a Cristo, l'Unigenito, portiamo a Lui tutta l'umanità. Le liturgie nostre, specie la nostra celebrazione eucaristica, non è solo per noi, ma per tutti gli uomini sparsi per il mondo.

Con quale commozione si pensano e si rivivono i percorsi faticosi degli uomini che, a volte, si interrompono per strada, i percorsi di tante grandi e umili persone che cercano il loro Dio! Sono convocati anch'essi vicino all'Unigenito.

E mi risuonano nel cuore i passi di tante generazioni che hanno percorso le strade dei monti di Dio...

E risento la eco del grido di Mosè (Voglio vedere il Tuo Volto), i sospiri dei salmi, i sospiri dei mistici di ogni religione e rivedo gli occhi desiderosi di tanti poveri che non posseggono neppure più gli spiccioli di qualche parola consunta, ma che parlano con i loro occhi supplichevoli verso Iddio.

Ho parlato di Mosè, dei mistici, dei Profeti, e vorrei consigliare la lettura di Genesi 21,14-21. La povera Agar, cacciata con il figlioletto dalla casa di Abramo, va errabonda per il deserto finché depone lontano il bimbo per non vederlo morire e prega. «E l'Angelo di Dio dal cielo chiamò Agar e le disse "Agar che hai? Non temere perché Dio ha udito la voce del fanciullo... Alzati, prendi il fanciullo e sii la sua guida"».

Oh! Ammirabile e grande Bontà del nostro Dio che infonde in noi un ardente desiderio di *vedere il suo Volto* e ci pone accanto qualcuno che ci conduca a vedere questo Volto.

Così, con Gesù, che ci prende sottobraccio, noi partiamo per compiere quel viaggio che dovrà portarci sino sui bordi del mare infinito di Dio e che ci darà la capacità di figgere, insieme a tanti, il nostro sguardo nel *Disco Sfavillante* che è l'Infinito.

"Oh Luce eterna che in te siedi..."

### La santa cena

Dopo esserci incamminati, Gesù ci parla del cammino lungo, faticoso, impervio, ma pur sempre esultante e ricco di ogni vera gioia. Mentre si cammina si accendono luci, si trovano fonti d'acqua ristoratrice, spighe di grano, frutti saporiti.

I sacramenti della nostra Chiesa, in modo particolare la *Santa Cena*, la *Cena dell'amore* che si compie come morte e risurrezione, ci permettono di celebrare insieme la Bontà e il Mistero del nostro Dio.

Ripetere da soli o insieme, quando celebriamo la Santa Cena del Signore, è un disporsi, prima, e un comunicare, poi, con questa *acqua dissetante*, con questo pane che ha il *profumo* dell'Eterno.

Quale vicenda stupenda! Certo, non tutto si vive in un istante, mentre si pronunciano quelle parole "Dio da Dio"... , ma i semi si depositano in noi e fruttificheranno a tempo opportuno. È necessario, però, che il cristiano sia tanto consapevole e attento da partecipare in modo intensamente umano. Del resto, quando eravamo fanciulli (quasi nella preistoria ...) ci insegnavano "alla dottrina" che una condizione per partecipare all'Eucaristia era, appunto, "Sapere e pensare" Chi si va a ricevere. Quel "Sapere e pensare" erano per noi piccoli due parole un po' banali e smorte. In seguito, portando queste parole nella buona memoria, ci siamo accorti che erano parole grandi e ricche.

### Dio è Luce

Se il Cristo ci prenderà per mano per immergerci in Dio ("nascosti con Cristo in Dio", dirà S. Paolo) Egli da dove ha ricevuto e riceve la Verità, come conosce i sentieri che conducono alla sommità del monte? Ecco: Egli è *Dio da Dio*, *Luce da Luce*, *Dio Vero da Dio Vero*. In seguito proclamerà Egli stesso: "Io sono la *Via*, la *Verità* e la *Vita*".

Egli è *Generato non Creato*, della stessa *Sostanza del Padre*. Egli è il Dio che investe la luminosità della nostra terra per condurci alla pienezza della Luce. Camminiamo in questa Luce celeste e terrestre. Camminiamo lentamente... per poter realizzare in noi il piano del nostro Dio.

E così, di quel Dio che ha mille nomi e nessun nome, cominciamo a poter dire che Egli è *Luce*. Tu, o Dio dei miei giorni, o Tu l' *Indicibile* sei *Luce* che splende nei cieli dei cieli. Che illumina le notti perverse del male, le notti atroci delle sofferenze che tutti gli uomini patiscono e subiscono.

La *Luce* che brillò sul volto di Mosè, ma, soprattutto, che brillò e brilla sulla fronte di Cristo Gesù da Lui investe noi, investe ogni uomo, ogni creatura.

Volutamente ho richiamato il Volto di Mosè per accentuare la profonda unione e la continuità del Piano di Dio.

Anche Paolo richiama questa continuità. Nel discorso all'Areopago dice, tra l'altro: «Atenesi... Il Dio che ha *creato* il mondo e tutto quello che in esso si trova, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti con le mani, né è servito dalle mani dell'uomo come se avesse bisogno di qualche cosa, Egli che dà a ognuno la vita, il respiro, tutto» (*Atti 17, 24-26*). Antonio Balletto

(continua; questa sequenza è cominciata con il quaderno di gennaio 2007)

## NONOSTANTE TUTTO

Quando vediamo una sparuta dimostrazione di studenti, in orario di scuola, ci viene spontaneo dire: andate a lavorare! Se invece la dimostrazione è di extracomunitari la reazione è di ribellione: "Ma che cosa vogliono ancora?"

Mentre le richieste dei musulmani in favore delle due Simone anni fa prigioniere in Irak ci hanno rasserenato.

### Chiedere tenacemente con fiducia

Il potere dell'informazione ci condiziona e non siamo più in grado di ricevere se non quanto il potere e la legge del più forte ci trasmettono. Inoltre a parità di informazione ascoltiamo le più gradite per noi o quelle che più suggestionano. Da questi condizionamenti dipendono le nostre scelte e il nostro modo di pensare.

Non farsi sopraffare, pregare per ottenere, costanza nel credere e nell'agire, cambia la realtà in cui viviamo.

Da una parte c'è questo tipo di potere che «non teme Dio e non ha riguardo per nessuno» (*Lc 18,2*) e dall'altra ci sono tenaci e radicali oppositori che non smettono di chiedere giustizia per ideali.

Un esempio è la richiesta di togliere la tortura e la pena di morte, come è avvenuto con una recente risoluzione dell'Onu approvata a grande maggioranza nell'Assemblea generale, per il rispetto della persona e della dignità umana, oppure richieste più semplici, ma altrettanto necessarie come calmierare e controllare i prezzi o come chiedere una amministrazione del bene pubblico più equa.

Poi ci sono fatti che ci sovrastano, urgenti e che sono drammaticamente necessari come la denutrizione: il dato di oggi è di quasi un miliardo di persone nel mondo, una cifra enorme, da capogiro. Perché esiste questa realtà di poveri che non contano e non hanno diritto a vivere?

Il giudice iniquo, i re o i presidenti iniqui sono sempre presenti, dipende da noi essere vedove tenaci come quella della nota parabola di Gesù che chiedono giustizia, uomini e donne impegnati nella lotta alla estrema povertà.

Il mondo è pieno di ingiustizia e molte delle relazioni internazionali, nazionali, personali, sono improntate allo scambio di forza, di lotta, di ribellioni, di sfruttamento.

Gesù non entra nella discussione sulla forza di oppressione romana o sulle lobby di potere della magistratura del tempo. Segnala la necessità di pregare sempre, senza stancarsi.

L'uomo nasce nella condizione di bisogno e nella sua vita chiede sempre. Il problema del chiedere non sta nella necessità che è di tutti, ma sta nella modalità del chiedere.

Alcuni chiedono ai Santi, altri ai Ricchi, ma l'atteggiamento comune è aspettarsi doni più che credere nella propria forza di fede.

#### *Relazione intrinseca tra preghiera e fede*

La relazione non è tra poteri: l'ingiusto e il debole, o l'onnipotente e il povero, il senza nome. La relazione tra preghiera e fede è la certezza di essere esaudita.

Non ci viene chiesto di divenire importuni, ci è chiesto di non smarrire la fiducia, così come la vedova non si perde d'animo con il giudice iniquo.

La certezza della salvezza non è nell'uso del potere, o del ruolo, ma sulla fiducia. Chi è capace di costruire la sua fiducia in Gesù può essere certo di trovare risposte alla sua preghiera.

La preghiera non è richiesta di qualcosa, ma di stare in relazione con Lui.

La vedova importuna non è in relazione con il giudice, ma è fiduciosa nella giustizia. La vedova è povera come chi spera, senza difesa come l'umile, ma ha la forza di chi crede nonostante tutto.

Crede nella giustizia e attraverso questo suo credere è in relazione con Dio stesso.

#### *Tendere verso il cuore di Dio*

Il potere ci ha messo davanti varie suggestioni così lontane dalle nostre vere necessità.

Noi stiamo chiedendo quello che ci tiene legati alle illusioni e le nostre rivendicazioni sono sciocche insistenze adolescenziali come i calzoni che scoprono l'ombelico.

Il rischio del nostro specchiarsi è nascondere la realtà del volto di Dio in noi, il fallimento della nostra fiducia e dei nostri sforzi è di collocarla nelle illusioni, eppure anche lì fuori di noi il nostro bisogno di vivere si esprime, anche lì la via dell'appartenenza e della prossimità vive.

Bisogna nella nostra richiesta tendere sulla via del cuore di Dio, allora Gesù «troverà fede sulla terra» (Lc 18, 8).

Vittorio Soana

### CREDERE ALLA TUA UMANITÀ

*Si approssimano,  
Signore Gesù,  
i giorni amari  
in cui la liturgia  
ricorderà con chiarezza  
la tua Passione,  
la tua adesione piena  
alla sofferenza umana.  
Tu "Vero Dio"  
e "Vero Uomo"  
non eri un "dolorista",  
come certe tendenze  
dell'asceti di un tempo.  
Paolo ci ricorda  
con parole di fuoco  
che Tu supplicasti (Ebrei)  
"con grida veementi".  
Implorare,  
supplicare: mai  
ci sei parso  
così profondamente vicino,  
tanto simile a noi,  
nella ripulsa della sofferenza,  
questo logorarsi della vita,  
che si fa grido  
rivolto al cielo,  
grida su grida,  
nel corso dei secoli  
perché mai i tuoi fratelli  
hanno accettato proni  
quell'anti-vita  
che è il soffrire.  
Tu, da uomo come noi,  
non ti sei avvalso  
della tua divinità  
per eluderlo,  
ma ne hai presagito  
tutto l'orrore  
presentandone l'approssimarsi,  
sino all'ultimo grido,  
un'interrogazione veemente,  
al Padre percepito  
improvvisamente silente,  
mentre ti "abbandonava"  
ai tormenti della carne  
e agli insulti della folla,  
che ti provocava  
a dimostrarti divino  
scendendo dalla croce.  
Perdonaci, Signore,  
la freddezza con cui  
finiamo per "superare"  
il Sacrificio di Te:  
l'alba della resurrezione  
sgombrerà l'ombra del male,  
ma ci lascia intatto  
l'interrogativo radicale:  
crediamo veramente  
alla tua piena umanità  
di Dio con noi?*

## RICORDO DI DON SIRIO POLITI

Nei tanti anni della mia appartenenza al gruppo del Gallo ho ricevuto la grazia di incontri con preti certamente abitati dalla presenza liberante di Dio. Ho conosciuto e frequentato per anni con gli amici don Michele Do che nel silenzio della sua casa in montagna dove si era ritirato distillava pensieri di sapienza, e ugualmente profonda fu l'amicizia con padre Umberto Vivarelli, un innamorato del Vangelo e dei poveri e lettore attento dei segni del tempo.

Un altro amico prete che il Gallo mi ha donato è stato don Sirio Politi, di cui quest'anno ricorre il ventennale del ritorno al Padre. Anche lui si trasfigurava quando commentava il Vangelo e parlava del Dio di Gesù. Le parole fiorivano spontanee sulle labbra e si percepiva che quanto ci comunicava con passione non derivava primariamente da letture di libri e riviste, ma anzitutto da un'esperienza personale del Padre. Dio dimorava in lui come il segreto della sua vita.

Almeno una volta all'anno andavamo in gruppo a Viareggio dove abitava, talvolta anche senza tema preconstituito su cui ascoltare il suo parere e avviare una discussione, e sempre trovava parole di fiducia e di speranza anche se non ignorava le difficoltà dei tempi e le rigidità della sua chiesa. Aveva lucidità e senso critico unito a un raro senso di ironia nell'analizzare gli avvenimenti e ne traeva letture e visioni della realtà originali e lungimiranti.

Ne ritornavamo rinfrancati, anzi felici, più motivati a continuare la nostra ricerca a cui pure lui dava un contributo scritto con un articolo per qualche nostro monografico.

Nato nel 1920 per un decennio fu parroco di Bargecchia, un paese collinare alle spalle di Viareggio, amatissimo dai parrocchiani, ma a poco a poco l'esperienza assidua di adorazione lo fece sentire stretto in quel ruolo e decise di farsi prete operaio per guadagnarsi da vivere "con il sudore come tutti gli altri", ci diceva.

Fu un'esperienza all'inizio pesante. Il lavoro manuale era duro, la stanchezza tanta. Lo aiutarono le parole di incoraggiamento dei compagni, ma c'erano anche pregiudizi da smantellare, diffidenze da affrontare e superare. E voleva lavorare con le sue mani anche perché Gesù era stato un lavoratore manuale per decenni quindi quella scelta lo conformava al Maestro.

Ma la gerarchia non capì e dovette lasciare con grande dolore il lavoro, ma non i lavoratori. Ed eccolo camminare da prete insieme agli operai per le vie della città per protestare contro i licenziamenti e chiedere di premere su chi poteva dare lavoro. Nel '65 eccolo al Bicchio alla periferia di Viareggio, in campagna, dove fondò, con l'amico don Rolando e l'approvazione del Vescovo, una piccola comunità di uomini e donne dove, a un certo punto, giunse Maria Grazia Galimberti. Giovanissima, tra lei e don Sirio nacque un'amicizia profonda, ricchissima in profondità di tenerezza.

Nel '71 ritornò a Viareggio e da uomo del suo tempo partecipò in prima fila a tutte le lotte ecologiche e durante una manifestazione contro l'erezione di una centrale nucleare dove insieme ad altri aveva occupato una ferrovia, fu denunciato e condannato a sei mesi, ma poi con il referendum antinucleare il suo sogno diventò realtà: «Questa vittoria, scrisse, ha dimostrato che l'utopia è una forza nascosta (...)

nell'inconscio del cuore, che può cambiare, rovesciandola, la storia, le leggi e la cultura dominante e arrogante».

E sempre seguendo questa logica eccolo diventare attivamente pacifista e quindi antimilitarista: era impossibile per lui credere nel Dio incarnato e non essere presente ai problemi brucianti della storia, in particolare là dove l'uomo era umiliato e sconsacrato come nella guerra.

Prete animato dallo Spirito fu certamente un profeta e come tutti gli uomini veramente spirituali non separò cielo e terra, ma partecipò alla vita e alle lotte del suo tempo. Uomo qualche volta un po' brusco, ma capace di finezze e intensa tenerezza, fu testimone tenace dell'amore di Dio per gli uomini e del "sogno" di una vita redenta, fraterna, nell'amicizia tra gli umani e la terra.

Carlo

## LA PACE COME DESIDERIO DI DIO

*Per dare agli amici la possibilità di assaporare il dire di don Sirio stralciamo da "Paso doble per la pace" (Servitium) a cura di Maria Grazia Galimberti che visse nella sua piccola comunità del porto per 14 anni alcune pagine di Sirio sulla pace, uno dei suoi grandi temi e anche, in certo modo, assilli. Pagine che rivelano anche come in filigrana la sua anima contemplativa.*

La pace è come la ricerca, il bisogno di Dio: un'insaziabilità che divora, una necessità assoluta, irrinunciabile. Non stanca il non trovare: semmai impazzisce sempre di più per l'impossibilità di arrendersi.

Bisogna abbattere le muraglie della prigione, segarne le inferriate e calarsi giù con le lenzuola annodate, per ottenere la libertà di correre e correre a cercare. Perché, è chiaro ormai, cercare è già trovare.

È certo che l'ignoto vuol lasciarsi scoprire, l'introvabile eccolo lì, al voltar dell'angolo, in una stretta di mano, nella cordialità di un sorriso a cuore aperto.

Si sono concluse le vie obbligate, scomparsi i luoghi sacri, confuse e inutili ormai le definizioni e tanto più le imposizioni. Rimangono importanti le orme lasciate e i segnali indicativi di strade percorse: ma non servono che per accennare un orientamento.

Nell'immenso oceano del Mistero, ho solo le stelle polari per punti di riferimento alla mia rotta. Soffia sulla mia vela la spinta interiore, l'urgenza irresistibile; mi sospinge un richiamo imperioso, nascosto nel profondo come quello degli uccelli migratori.

Ho scoperto che ciò che conta e significa e s'impone è il polo magnetico, la forza di attrazione e quindi la risposta interiore, la rispondenza nascosta, la necessità impellente.

Allora l'incontro avverrà, anzi già avviene perché l'Amore non è possesso, l'Amore è attrattiva vicendevole, il non poter fare a meno dell'altro. È alterità affascinante perché, è chiarissimo come la luce del sole, solo il perdersi nell'alterità dona compiutezza.

Il Mistero dell'esistenza è in questi poli lontanissimi che si cercano, si attraggono perché sia vinta e superata la separazione e si compia l'unità.

Sirio Politi

di CAMILLO SBARBARO

## POESIE

## TACI, ANIMA STANCA

**T**aci, anima stanca di godere  
e di soffrire (all'uno e all'altro vai  
rassegnata).

Nessuna voce tua odo se ascolto:  
non di rimpianto per la miserabile  
giovinanza, non d'ira o di speranza,  
e neppure di tedio.

Giaci come  
il corpo, ammutolita, tutta piena  
d'una rassegnazione disperata.

Non ci stupiremmo,  
non è vero, mia anima, se il cuore  
si fermasse, sospeso se ci fosse  
il fiato...

Invece camminiamo,  
camminiamo io e te come sonnambuli.  
E gli alberi son alberi, le case  
sono case, le donne  
che passano son donne, e tutto è quello  
che è, soltanto quel che è.

La vicenda di gioia e di dolore  
non ci tocca. Perduto ha la voce  
la sirena del mondo, e il mondo è un grande  
deserto.

Nel deserto  
io guardo con asciutti occhi me stesso.

Talor, mentre cammino solo al sole  
e guardo coi miei occhi chiari il mondo  
ove tutto m'appar come fraterno,  
l'aria la luce il fil d'erba l'insetto,  
un improvviso gelo al cor mi coglie.

Un cieco mi par d'essere, seduto  
sopra la sponda d'un immenso fiume.  
Scorrono sotto l'acque vorticoze,  
ma non le vede lui: il poco sole  
ei si prende beato. E se gli giunge  
talora mormorio d'acque, lo crede  
ronzio d'orecchi illusi.

Perché a me par, vivendo questa mia  
povera vita, un'altra rasentarne  
come nel sonno, e che quel sonno sia  
la mia vita presente.

Come uno smarrimento allor mi coglie,  
uno sgomento pueril.

*Mi seggo  
tutto solo sul ciglio della strada,  
guardo il misero mio angusto mondo  
e carezzo con man che trema l'erba.  
Mi desto dal leggero sonno solo  
nel cuore della notte.*

*Tace intorno  
la casa come vuota e laggiù brilla  
silenzioso coi suoi lumi un porto.  
Ma sí freddi e remoti son quei lumi  
e sí grande è il silenzio nella casa  
che mi levo sui gomiti in ascolto.  
Improvviso terrore mi sospende  
il fiato e allarga nella notte gli occhi:  
separata dal resto della casa  
separata dal resto della terra  
è la mia vita e io son solo al mondo.*

*Poi il ricordo delle vie consuete  
e dei nomi e dei volti quotidiani  
riemerge dal sonno,  
e di me sorridendo mi riadagio.*

*Ma, svanita col sonno la paura,  
un gelo in fondo all'anima mi resta.  
Ch'io cammino fra gli uomini guardando  
attentamente coi miei occhi ognuno,  
curioso di lor ma come estraneo.  
E alcuno non ho nelle cui mani  
metter le mani con fiducia piena  
e col quale di me dimenticare.*

*Tal che se l'acque e gli alberi non fossero  
e tutto il mondo muto delle cose  
che accompagna il mio viver sulla terra,  
io penso che morrei di solitudine.*

*Or questo camminare fra gli estranei  
questo vuoto d'intorno m'impaura  
e la certezza che sarà per sempre.*

*Ma restan gli occhi crudelmente asciutti.*

## NON, VITA

**N**on, Vita, perché tu sei nella notte  
la rapida fiammata, e non per questi  
aspetti della terra e il cielo in cui  
la mia tristezza orribile si placa:  
ma, Vita, per le tue rose le quali  
o non sono sbocciate ancora o già  
disfannosi, pel tuo Desiderio  
che lascia come al bimbo della favola  
nella man ratta solo delle mosche,  
per l'odio che portiamo ognuno al noi  
del giorno prima, per l'indifferenza  
di tutto ai nostri sogni più divini,  
per non potere vivere che l'attimo  
al modo della pecora che bruca

*pel mondo questo o quello cespo d'erba  
e a esso s'interessa unicamente,  
pel rimorso che sta in fondo a ogni  
vita, d'averla inutilmente spesa,  
come la feccia in fondo del bicchiere,  
per la felicità grande di piangere,  
per la tristezza eterna dell'Amore,  
per non sapere e l'infinito buio...*

*per tutto questo amaro t'amo, Vita.*

#### SONNO, DOLCE FRATELLO

*Sonno, dolce fratello della Morte,  
che dalla Vita per un po' ci affranchi  
ma ci rilasci tosto in sua balia  
come gatto che gioca col gomitolio;  
di te, finché la mia vita giustifichi  
la vita della mia sorella e un segno  
che son vissuto anch'io finché non lasci,  
io mi contenterò e del tuo inganno.*

*Vieni, consolatore degli afflitti.  
Abolisci per me lo spazio e il tempo  
e nel nulla dissolvi questo io.  
Nessun bambino mai così fidente  
s'abbandonò sul seno della madre  
com'io nelle tue mani m'abbandono.*

*Quando si dorme non si sa più nulla.*

#### PADRE, SE ANCHE TU

*Padre, se anche tu non fossi il mio  
padre, se anche fossi a me un estraneo,  
per te stesso egualmente t'amerei.  
Ché mi ricordo d'un mattin d'inverno  
che la prima viola sull'opposto  
muro scopristi dalla tua finestra  
e ce ne desti la novella allegro.  
Poi la scala di legno tolta in spalla  
di casa uscisti e l'appoggiasti al muro.  
Noi piccoli stavamo alla finestra.*

*E di quell'altra volta mi ricordo  
che la sorella mia piccola ancora  
per la casa inseguivi minacciando  
(la caparbia avea fatto non so che).  
Ma raggiuntala che strillava forte  
dalla paura ti mancava il cuore:  
ché avevi visto te inseguir la tua  
piccola figlia, e tutta spaventata  
tu vacillante l'attiravi al petto,  
e con carezze dentro le tue braccia  
l'avviluppavi come per difenderla  
da quel cattivo ch'era il tu di prima.*

*Padre, se anche tu non fossi il mio  
padre, se anche fossi a me un estraneo,  
fra tutti quanti gli uomini già tanto  
pel tuo cuore fanciullo t'amerei.*

#### A VOLTE, QUANDO PENSO

*A volte, quando penso alla mia vita  
la qual ritorna sempre sui suoi passi  
e come il dì e la notte si ripete  
nei suoi disgusti e nei suoi desideri,  
o quando la mia triste sazietà  
incontra il desiderio che vocifera  
al canto della strada, e mi si affaccia  
l'immagine alla mente d'una scala  
che saliamo e scendiamo senza tregua  
come ragazzi in qualche gioco sciocco;  
una chiaroveggenza nuova allarga  
sulla Vita i miei occhi, tal che parmi  
di vederla com'è la prima volta.  
Vedo allora che nulla nella vita  
è buono e nulla è triste, ma che tutto  
è da accettare nello stesso modo;  
e penso che convenga rassegnarsi  
ché tutto eguaglia la necessità.*

*Ma poiché in quel momento è così chiara  
la mia vista, che di varcare il cerchio  
nel quale la Necessità ci chiude  
più non m'illudo, e poiché anche sento  
che accettar così tutto non potrei,  
la tenerezza per la mia sorella  
e l'ingordo possesso della femmina,  
su dal cuore mi sboccia un improvviso  
sincero desiderio di morire.*

**IL** 31 ottobre del 1967 moriva a Savona Camillo Sbarbaro, uno di quei poeti la cui discreta e consapevole capacità a vedere *i fili e sopra le teste la mano che li impugnava* (e a dirne la condizione e il senso) fu di particolare intensità.

Nel passato dicembre la città di Spotorno, dove egli visse dal 1951 sino alla morte, gli ha dedicato, a quarant'anni dalla scomparsa, un Convegno quanto mai opportuno per avvertirne la *perennità di umano consenso*.

Noi – ricordando che furono i sensibilissimi Angelo Barile, che di questo foglio fu presenza attiva sin dai primi quaderni, e Silvio Volta, quand'erano ancora compagni di liceo, a scoprire il talento poetico del "*compagno forse più inosservato, certo il più silenzioso e schivo*" – ripubblichiamo, ora, alcuni versi, *strazianti e dolcissimi* della prima stesura (1914) di "*Pianissimo*", affinché continuino a ricordarsene *gli uomini nella loro vita per i millenni*, come aveva scritto Boine su "*La Riviera Ligure*".

Di fatto la poetica di Sbarbaro, *sincero sino all'assurdo* e sdegnando ogni compromesso, sembra precedere l'esistenzialismo, laddove, nel primo dopoguerra, l'esistenza veniva assunta, forse kierkegaardianamente e cioè partendo dalla inadeguatezza della realtà, come problematico modo di essere caratteristico dell'uomo.

Nel vissuto sbarbariano di *Pianissimo* il problema della vita, *povera stolta*, mescola bene e male, positivo e negativo: *l'essere e il non essere* si confondono come l'acqua e il cielo di un lago.

Vivere, esserci può significare avvertire *scemare*, ogni giorno, *con gioia e con paura il Dolore* ovvero il perdersi o il trovarsi: *Quando si dorme non si sa più nulla*.

Sbarbaro non è certo un consolatore; secondo lui *la vita non è lieta né triste*. Eppure, forse, siccome asserisce Paul Valéry: *il faut tenter de vivre!* g.b.


 musica e sentimenti

**FOLLIA DELLA CROCE E FOLLIA UMANA**

È impressionante la distanza che c'è, a livello di significato profondo, tra i due grandiosi cori introduttivi delle "Passioni" bachiane. Entrambi sono molto lontani dal Bach ascetico e speculativo dell'Arte della Fuga e dell'Offerta Musicale. Se è ragionevole sostenere che nelle opere dell'ultima maturità del kantor di Lipsia, la musica diventa puro spirito, imperturbabile, rarefatta contemplazione, è innegabile che all'inizio della *Matthäus Passion* e della *Johannes Passion* troviamo due brani dove il "sentimento" dilaga: due brani dove l'espressione, anche se dominata dalla sapienza creatrice del genio, è permeata di dolore. Altro che "puro spirito": questa musica ha carne e sangue.

Carne e sangue martoriati visto che siamo davanti alla passione di Nostro Signore.

Questa ampiezza di registri espressivi però, ci dà solo la misura, smisurata, dell'arte di Johann Sebastian Bach, capace di esprimere la lode come la supplica, il dolore come la gioia o la contemplazione.

Non ci lascia presagire con quanta profondità egli abbia penetrato il sentimento del dolore nei due grandiosi cori "Herr Herr, unser Herrscher" e "Kommt ihr Töchter" che segnano rispettivamente l'inizio della *Johannes Passion* e della *Matthäus Passion*.

In entrambi i brani siamo invitati a contemplare i dolori della Passione di Gesù e l'opera della nostra redenzione, ma lo stato d'animo che emerge dal testo cantato e, su un piano autonomo, dalla musica, è radicalmente diverso.

La *Matthäus Passion* ci porta subito davanti alla croce, con la *Johannes Passion* invece ci troviamo nel Getsemani; non sotto l'aspetto narrativo, ma come stato d'animo.

*partecipare al dolore*

Nella *Matthäus Passion* il coro ci invita: «Kommt» («Venite figlie, piangete con me!»). Il dolore è grande e noi siamo invitati a parteciparvi: è a noi che si rivolge il coro. Le diverse entrate delle varie sezioni corali suonano come una continua, maestosa intensificazione del pianto.

Siamo invitati a piangere, a guardare («Sehet»). A chi? A che cosa? Allo Sposo, alla sua sofferenza. Siamo invitati, ancora, a guardare (di nuovo: «Sehet»). A che cosa? Ai nostri peccati, a meditare sulle nostre colpe; e il sostegno degli archi si fa spezzato, sofferente. Nella sua struttura dialogante, il coro pone domande e trova risposte: risposte dolorose. Al di sopra di questa progressiva presa di coscienza, le voci bianche cantano l'*Agnus Dei* in lingua tedesca: l'Agnello di Dio innocente, la sua pazienza, i peccati del mondo. La maestosa polifonia delle masse corali evoca una moltitudine sofferente alla quale siamo invitati a unirvi. Siamo sotto i piedi della croce insieme a Giovanni e a Maria. Siamo di fronte alla *follia della Croce*, all'amore folle che per salvarci regge il peso di un legno fatto a croce; e dal dolore che suscita nascono la pietà e la gratitudine: «Erbarm dich unser, o Jesu!» («Gesù, di noi abbi misericordia!»).

*Dov'è il senso?*

Tutt'altro genere di follia è quella che risuona, terrificante, nel coro iniziale della *Johannes Passion*. Qui non c'è nessun senso, non ci sono peccati di cui farsi carico. Non siamo sotto la croce dove *tutto è compiuto*; siamo nella notte nera del Getsemani: è il dilagare, orrendo, della follia umana, della violenza contro l'innocente catturato e condannato; è l'ora della paura, «è l'impero delle tenebre» (Lc 22,53)

Non credo che sia mai stata composta altra musica dove, più che in questa, risuoni così nettamente la *paura*, l'orrore di fronte alla violenza e al non senso del male.

Nelle angosciose incessanti figurazioni degli archi che non trovano pace, si sente la ricerca spasmodica di "qualcosa". I fiati non riescono a emettere una frase che si possa definire "intera". Quando poi il coro entra, al di sopra di un'orchestra che brancola nel vuoto: «Herr!» grida all'unisono. «Herr, Herr!» (l'invocazione è triplice) «Signore! Signore! Signore!... Mostraci Signore (Zeig uns) che anche nella più grande prostrazione sei magnifico. Mostraci che tu, vero Figlio di Dio...» (perché tu, sei Figlio di Dio? Vero?...)

Questo coro non dialoga, non trova "risposte", non parla a noi ma a Gesù. Di fronte all'orrore del male «Herr!» urla all'unisono. Dov'è il senso? Dov'è il senso di questa follia distruttrice?...

Nessuna risposta. "Solo" la *follia dell'amore*. La *Johannes Passion* "chiama" la *Matthäus Passion*. Alla follia dell'uomo può offrirsi solo la follia della Croce. Luca Cavaliere

*Nota:* Nel numero di dicembre compare il primo articolo dove i "si" riferiti alla nota musicale sono accentati per errore. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

**BERESHIT**
**In principio (Gn 1, 1-2)**

In principio era il silenzio, e il vuoto assoluto la sua casa.

Apparentemente non c'era nulla.

Né forme, né distanze, né direzioni, né differenze, né animazione.

Senza estremità e vertici e profondità cosa si poteva smarrire?

Nulla si poteva misurare contare, colorare.

Nessun gusto, nessun odorato, nessuna carezza di tatto, nessun udito e sguardo c'era. E nessuna voce. E nessun respiro e bacio.

Forse, nessun pensiero. Eppure, in quel nulla, informe e deserto, c'era qualcosa, se noi siamo qui.

Improvvisamente, da quel sonno senza vita, da quella solitudine muta e spoglia, nacque un seme, a cui non so dare nome:

*il nulla cercava compagnia.*

Ma dove ospitare quella alterità di gioia e di guai, se non accanto a sé?

Dal seme la gravidanza. E dalla gravidanza la creazione.

Si creò così un luogo ove abitare distintamente insieme.

Un giardino, in cui incontrarsi.

E la solitudine non fu più sola: c'era la parola,

e tutte le cose che non c'erano prima.

Ma qui dove ora siamo, nel vivo silenzio del giardino,

non tutte le parole si incontrano.

Ve ne sono che cacciano via ...

Maurizio Rivabella

## LETTERE DA CASA MONTALE

La conoscenza familiare di un personaggio illustre suscita curiosità e interesse, per la verità non sempre onesti: occorre poi il discernimento da parte del lettore per accantonare note puramente personali e dare rilievo a quello che può arricchire la conoscenza della personalità. Sto parlando di Eugenio Montale, il grande poeta premio Nobel che, fra l'altro, in anni molto antichi aveva avuto rapporti con il nostro Gallo. Occasione ne è la pubblicazione del corposo epistolario della sorella Marianna: *Lettere da Casa Montale (1908-1938)* a cura di Zaira Zuffetti, Ancora 2006, pp.746, 30 €.

Marianna è una personalità eccezionale e il massiccio volume si legge con piacere e interesse per conoscere lei e il suo mondo, nel quale Genio o Genietto, secondo l'affettuoso appellativo familiare involontario riferimento alle sue qualità intellettuali, è uno dei numerosi personaggi, ma legato alla sorella con particolari sintonie.

A Zaira Zuffetti, diligente e acuta curatrice, l'immenso materiale è affidato dagli eredi della figlia di Marianna a cui lo aveva donato, perché fosse mantenuto vivo il ricordo di una mamma così eccezionale, la stessa Ida Zambaldi, l'amica fiorentina a cui Marianna racconta, con la cura di un diario, ogni aspetto della sua vita. Insieme a queste lettere sono indagati diversi altri documenti, per lo più lettere a destinatari diversi o ricevute e collezioni di riviste a cui la signorina Montale aveva collaborato con propri scritti, anche in poesia, fin dall'adolescenza. Un'ampia selezione di tutto questo, integrata con materiali di altre fonti, anche edite, costituisce il ricco volume di cui stiamo dicendo: se nella selezione c'è stata un'attenzione speciale ai testi riguardanti il poeta, occorre riconoscere che anche questi esaltano la figura dell'esuberante protagonista.

*sulla vita di ogni giorno*

Tre decenni della storia italiana (1908-1938) vengono documentati nello stile di vita della borghesia genovese in città e in villeggiatura, in dibattiti culturali, con osservazioni sulle pubblicazioni letterarie, in sofferte, ma accettate, subordinazioni della donna agli uomini di casa, nelle tensioni religiose riferite al movimento modernista visto con comprensione e simpatia: non si avvertono mai pretese saggistiche, ma sempre prese in diretta sulla vita di ogni giorno, con un linguaggio senza ricercatezze, ma di una semplicità coinvolgente.

Nelle lettere di Marianna, fra gli innumerevoli argomenti, l'insoddisfazione per il cucire che la tiene lontano dagli studi, il suo rifiuto del matrimonio, perché appagata dal badare ai quattro fratelli; l'impegno nello studio, in particolare della filosofia, a cui comunque riuscirà a dedicarsi sino al matrimonio con il vedovo di una carissima amica, la nascita e le cure della piccola Claudia e, infine, la malattia che la porterà alla tomba.

Eugenio è presente fin dalla nascita e, pur molto legata a tutti i familiari, Marianna ha una simpatia particolare per il fratello minore, accresciuta forse dalle difficoltà di salute e dal particolare gusto alle discussioni filosofiche e religiose: in una lettera del 1917, invia all'amica una poesia di Eugenio, che ha ventun'anni, accompagnata da questa nota: «Che sarà mai di

lui in questa vita? Mai potrà arrivare a un porto qualsiasi. Ma qualcosa dovrà diventare; c'è un tale ardore di vita e una così vivida intelligenza in quel fragile corpo di fanciullo».

«Il nostro pulcino» è descritto "buffo", quando vuol far ridere parla come una marionetta, ironico, ma spesso si confida triste. Una sera, conversando con Marianna accanto a una finestra, piagnucola: «Voglio morire... Perché a cosa servo io?». Ma si parla anche di problemi insieme esistenziali e di ricerca filosofica: a vent'anni, discorrendo del filosofo Giovanni Gentile, afferma: «Ma poveri disgraziati quelli che hanno trovato la verità! Non hanno più niente da fare a questo mondo! Io, se fossi certo di aver trovato la verità, mi ammazzerei. Che cosa potrei fare di più?».

*discussioni filosofiche e esistenziali*

Marianna riferisce di discussioni impegnative con il fratello in cui riconosce "lo spirito che nega": Genio polemizza: «Quando mi dicono che una persona è religiosa, vorrei dire: Alto là! Che cosa intendete per religiosa? Che accampa diritti sopra un seggiolino in Paradiso? Alla larga». In altra occasione Eugenio ironizza sulla resurrezione della carne: «Avere ancora di là questo corpaccio! È grottesco! Che cosa ne faremmo? Staremmo tutti lì seduti a guardarci...fumando la pipa, magari!». Ma la sorella puntualizza: «Non è scettico Eugenio, lo è apparentemente, crede fermamente in Dio per istinto e per ragionamento, crede nello spirito, nel soprannaturale quasi più che in quello che vede e tocca, è molto mistico e spirituale, invece. E legge il Vangelo così interessato; si è preso il mio e non me l'ha più reso. E riconosce la divinità di Cristo e lo ammira senza limiti. Gli dà da dire la Chiesa; è naturale. Comincia a pensare per conto suo».

Nell'autunno del 1915, mentre il timore di una chiamata alle armi per la guerra ormai in atto si fa forte – il poeta partirà solo due anni più tardi, ultimo dopo i tre fratelli – Eugenio ragiona con la sorella: «Se mi mandano in guerra, io mi lascerò ammazzare, ma non ammazzerei nessuno. Il Vangelo dice *non ammazzare*». Tuttavia, preso più a fondo dai dubbi sul cristianesimo, Genio si allontana dalla pratica con grande turbamento della mamma, ma non di Marianna che scrive all'amica: «Ti stupisci che Eugenio neghi la Chiesa? [...] L'anno scorso non ha compiuto Pasqua, e io gli ho dato ragione e ho persuaso Mammà a non dolersene. Fino a che punto la rinnega? Completamente, ma è religiosissimo nell'anima e retto, ogni giorno mi piace di più. Si è ritirato dalle pratiche perché gli pareva di mentire a se stesso, per uno scrupolo di lealtà, di rettitudine e io l'ho approvato. Oh! Dirti il sollievo di questo figliolo nel vedere che lo approvavo. È così caro e affettuoso! [...] Mentre è impetuoso e aggressivo verso le idee, è rispettosissimo verso le persone. A volte scatta contro certe credenze della Chiesa, pure non pensa mai che chi crede queste *assurdità* sia uno zuccone e un imbecille».

*nei momenti difficili...*

Ma all'attenzione affettuosa di Marianna non sfuggono i momenti difficili dell'ammirato fratello: in occasione del

Natale 1917, il soldato Montale può trascorrere a Genova qualche giorno di licenza e Marianna confida all'amica serie perplessità: «Non mi piace proprio Genio; cioè è sempre lui e non è che non mi piaccia come soldato, ma come uomo. È male, non moralmente, ma filosoficamente, un tedio smisurato della vita, di quello che può essere la piccola vita di un uomo, di tutte le materialità che impicciano. Un desiderio enorme di vivere pienamente e insieme un'indolenza fondamentale, una ripugnanza per la vita attiva!». Non siamo lontani dalla stesura dei primi testi degli *Ossi di seppia*.

La vicinanza fra i due fratelli Montale si mantiene anche dopo il matrimonio di Marianna a cui Genio continuerà a chiedere suggerimenti anche per la sua attività letteraria e talvolta soldi e più volte sarà proprio il cognato Luigi Vignolo, direttore di banca e uomo di vaste conoscenze, ad aiutarlo nell'accostare il mondo dell'editoria e della cultura fiorentina dove il poeta vive negli anni trenta. Eugenio esprime sempre affetto e riconoscenza, aggiunge alle lettere un saluto particolare per Claudina, da quando è venuta al mondo, e della lunga malattia della sorella parla con angoscia anche nelle lettere a Irma Brandeis, la Clizia che in quegli anni gli è compagna di vita e musa poetica. Il giorno del funerale le scrive: «Darling, mia sorella è morta [...] L'ho lasciata in un tetro sotterraneo del cimitero di Staglieno. Aveva 44 anni. Io non sapevo decidermi ad andarmene dal cimitero. Temo che patirà il freddo e la fame». E, quindici giorni dopo, il 2 novembre, ancora a Clizia: «Muornufl life, worst than death. I speak with my sister...». Ugo Basso

## letteratura e evangelo

### DALLA CECITÀ ALLA VISIONE

*Possunt, nec posse videntur*  
Né possono, né si immaginano di potere.  
D. Diderot, *Lettre sur les aveugles*

Valentina Martino è una giovane studiosa di letteratura che ha orientato una parte delle sue ricerche a "scavare" sulle connessioni tra il grande libro della letteratura mondiale e il grande libro dell'evangelo di Gesù. Si tratta di una ricerca intorno a quel Codice di significati esistenziali rappresentato da ogni libro e dal Libro dei libri, nel tentativo di enucleare, tra le molte parole, la Parola che dà senso e gusto per la vita. Con questo articolo, Valentina inaugura una serie di meditazioni che ci guideranno in questa appassionante e appassionata ricerca. f.g.

Alla domanda *Comment vous nommez-vous?* ("Come vi chiamate?") il mendicante ritratto da Victor Hugo nei *Miserabili* non risponde con un nome proprio né con un solo sostantivo che possa indicare la sua triste condizione di vita, ma fa precedere quest'ultimo da un articolo determinativo volto a rendere il carattere universale della sua figura: *Je me nomme le pauvre* ("Mi chiamo il povero").

Nella figura del cieco *cecità e visione* si intrecciano dialetticamente, si compenetrano in un *processo di sintesi*: le rivisitazioni

letterarie e artistiche della cecità, nelle costanti della rappresentazione e dell'uso simbolico che se ne riscontrano nella letteratura, rivelano come essa consenta al personaggio che ne è affetto di ergersi al di sopra degli altri, di rivestire un ruolo ben preciso all'interno dell'azione narrativa e di assumere valenze emblematiche nell'intrecciarsi dei richiami testuali. Coloro ai quali l'essere ciechi potrebbe porre dei limiti, sono in realtà *coloro ai quali si aprono nuovi orizzonti sconosciuti ai vedenti*.

### André Gide e la "cecità primaria"

Nella *Symphonie pastorale* André Gide (1) evidenzia il carattere di *assoluta purezza* che contraddistingue l'animo di una giovane cieca, sul quale il mondo esterno e gli istinti non hanno ancora esercitato il loro potere.

Gertrude è un'orfana, cieca dalla nascita, che viene allevata come una figlia da un pastore protestante: la ragazza vive nella famiglia con la moglie del pastore, persona ombrosa e difficile, e i figli, tra cui Jacques. Il ragazzo, innamorato di Gertrude, vorrebbe sposarla, ma il padre, confuso e geloso, rifiuta di dare il permesso. In seguito a un'operazione, Gertrude riacquista la vista. Si accorge di essere divisa tra il sentimento d'amore per Jacques e la riconoscenza verso il padre. Avendo capito di essere la causa del dolore che lacera nell'animo la moglie del pastore, non sembra restarle altra soluzione che la morte.

Gertrude è ritratta come un essere dall'*oscura identità*, del quale nessuno sa nulla, abbandonato, malnutrito, costretto all'isolamento. La cecità e l'apparente vuoto che sembra albergare nel suo animo la rendono, agli occhi superficiali di chi la vede muta e sorda, come un peso del quale è bene liberarsi.

Così il pastore ne descrive il silenzio e l'indigenza: *je pus distinguer, accroupi dans l'âtre, un être incertain, qui paraissait endormi; l'épaisse masse de ses cheveux cachait presque complètement son visage* (potei distinguere, raggomitolato nell'atrio, un essere indistinto, che pareva dormire; la massa informe dei suoi capelli celava quasi completamente il suo viso). Egli decide di ospitarla e, nel condurla presso la propria dimora, ne scruta il viso e cerca di cogliere nel suo anonimo corpo i segni di quell'anima che sembra essere assente. La sua mente appare offuscata dalle tenebre di un sonno che avvolge tutte le sue membra e la rende completamente inerte. Solamente la mano del pastore si mostra in grado di sostenerla. Il pastore annuncia ai propri cari di aver condotto con sé la *brebis perdue* (pecorella smarrita) che deve essere aiutata *à ne point mourir*, a non morire (2), e sottratta a quell'*état d'abandon total* (stato di abbandono totale) (3) nel quale si era trovata fino ad allora.

Ad accogliere la giovane però sono ancora il silenzio e i *regards hostiles* (sguardi ostili) che in passato erano rivolti alla sua persona, la cui trascuratezza genera imbarazzo e disgusto anche negli spiriti caritatevoli quali quello della moglie del pastore. Il contrasto tra le tenebre in cui vive il cieco e la luce ritorna sotto forma di contrapposizione impressionistica tra un'oscura massa vibrante di uccelli e la miriade di bianchi fiocchi di neve, quella stessa neve che figura nella prima pagina del diario del pastore che si appresta a narrare la storia di Gertrude e a descriverne i progressi. Gertrude impara a suonare l'organo sotto la guida del pastore e di Jacques.

Lungo il suo cammino riesce a superare gli ostacoli della cecità e dell'indifferenza degli uomini grazie all'*umiltà*, alla *gioia di vivere*, alla *volontà di scoprire e di apprendere*, e soprattutto ai *doni che la mancanza della vista porta paradossalmente con sé*. Sono i sensi a guidarla attraverso le difficoltà, ad aiutarla a vincere la paura di essere ingannata, a indurla a provare sentimenti profondi e, purtroppo, anche a tradirla portandola a credere che sia il pastore ad avere il volto dell'uomo che lei ama e a ignorare il dolore che il loro rapporto causa alla moglie. Sul volto di quest'ultima, Gertrude, dopo aver acquisito la vista, può leggere tutta la tristezza che lei le ha indirettamente causato e della quale non vuole continuare a essere la responsabile. Confida al pastore il suo nuovo stato d'animo e dichiara di non poter tollerare il peso della colpa: dopo aver aperto per la prima volta gli occhi alla luce del mondo, ne ha scoperto la *bellezza superiore a quella che si era figurata*, ma ne ha anche visto le *cupe sfumature* che adombrano la fronte degli uomini e che oscurano la gioia con il male insito in ciò che è considerato peccato.

Il *vero cieco è il pastore*, che conosce il male e le leggi create dalla società per condannarlo, e che non è in grado di sottrarsi a esso. La cecità rende Gertrude *libera dalle illusioni* create dal mondo esteriore, le consente di vivere in una condizione di naturale innocenza e di sincerità, le permette di abbandonarsi all'*armonia della natura*.

La vista diventa per lei *le plus désolant de nos sens*, il più desolante dei nostri sensi (4), tanto che il pastore riesce a leggere nel suo atteggiamento pensoso e nel gesto di socchiudere gli occhi, il desiderio di *retrouver sa cécité première* (ritrovare la sua cecità primaria) (5).

“*Se foste ciechi, sareste senza colpa*”

Dopo l'operazione, Gertrude confida al pastore: *ce que j'ai vu d'abord, c'est notre faute, notre péché*. [...] “*Si vous étiez aveugle, vous n'auriez point de péché*” (quel che ho visto per primo è la nostra colpa, il nostro peccato [...]). “*Se foste ciechi, sareste privi di peccato*”.

Gertrude cita il vangelo di *Giovanni* al versetto 9,41: *Se foste ciechi, sareste senza colpa; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane*. Gesù si rivolge con queste parole ai Farisei per indicare come questi siano, nella presunzione che li porta a respingere la luce e a essere incapaci di sentire il bisogno della luce avvertito dai ciechi, *i veri non vedenti*: mentre i ciechi vogliono vedere, i vedenti diventano, nella loro autosufficienza, ciechi, e il loro peccato permane.

La citazione è tratta dalla conclusione della narrazione della guarigione di un cieco nato (9,1-41), figura che rappresentava una forma di peccato le cui cause erano da ricercare in una *colpa costituzionale*, commessa prima della nascita. Gesù, nel sanare l'uomo, mostra dunque la novità dell'immensa potenza divina e il valore fondamentale della fiducia in lei nutrita dall'uomo.

L'itinerario di fede del cieco nato, intrapreso nel *conflitto drammatico tra la fede crescente di questo e l'incomprensione della gente*, supera l'ostilità di chi si vuole chiudere nella propria cecità: sono in molti a essere perplessi e a interrogarsi su come il povero accattone senza vista possa ora muoversi disinvolto. I farisei e i giudei, chiusi nei loro

schemi, si limitano ad attribuire a Gesù la colpa di aver trasgredito la legge operando il miracolo di sabato; i genitori del cieco, intimoriti, lasciano al figlio il giudizio di quanto è successo. Quanto più il cieco progredisce nella testimonianza coraggiosa della sua fede in Gesù, tanto più si scava l'abisso dell'incredulità farisaica.

Il cieco nato resta dunque *solo* nel suo cammino *dalla cecità alla visione*, dalle tenebre alla luce della fede: contrastato da tutti, il suo avanzare si fa sempre più deciso. Consapevole di correre il rischio di venir messo al bando dalla propria comunità, continua ad avvicinarsi a Gesù chiamandolo dapprima *quell'uomo*, riconoscendolo in seguito come *profeta*, indicandolo poi come *venuto da Dio* e infine proclamando: *Io credo, Signore!*

*Vedere Gesù. Il cieco diventa discepolo*

Nel Vangelo di *Matteo* (numerosi sono nei Vangeli gli episodi concernenti la guarigione di ciechi: *Mc* 8,22-26; *10,46-52*; *Mt* 9,27-34; *12,22*; *20,29-34*; *Lc* 18,35-43) viene descritta la guarigione di due ciechi (*Mt* 9,27-34): dopo il ritorno, attraverso le parole dei due malati, del tema della fede intesa come *fiducia in una potenza che può soccorrere*, viene detto che *i loro occhi si aprirono*: il richiamo alla promessa di *Isaia* 35,5 è esplicito: *Allora si schiuderanno gli occhi dei ciechi*.

La guarigione di un cieco a Betsaida (*Mc* 8, 22-26) avviene tramite la saliva e l'imposizione delle mani sugli occhi, due modi, secondo l'antica concezione popolare, di giungere al risanamento effettuato gradualmente: il cieco giunge a vedere un po' alla volta, inizialmente con incertezza e poi, dopo una nuova imposizione delle mani da parte di Gesù, vedendo finalmente con precisione ogni cosa.

Nella guarigione compiuta in due momenti diversi si cela un *significato simbolico*: Gesù tratta i discepoli e gli uomini *come se fossero ciechi*, in quanto il loro itinerario per giungere alla pienezza della fede, lungo e difficoltoso, impedisce loro di scorgere immediatamente il valore della missione di Gesù stesso.

In *Marco* 10,46-52 è presentato un tipico emarginato, uno dei numerosi poveri della Palestina costretti a mendicare: il cieco *Bartimèo*, descritto nel suo stato di pieno isolamento, seduto lungo la strada. Nel profondo della solitudine egli è però in grado di far sentire la sua voce, affaticata ma fiduciosa, per attirare l'attenzione di Gesù, chiamandolo *figlio di Davide*: il cieco dimostra di *vedere* chi è Gesù, di conoscerlo più di quanto possa fare la folla che vuole farlo tacere.

Il richiamo del cieco si fa più forte: trovatosi finalmente al cospetto di Gesù, egli mostra di possedere quella fede che gli consente di chiedere che gli venga data la vista.

*Il cieco diventa discepolo*: gettato via il mantello, alzatosi di scatto, e guarito, è pronto a seguire Gesù e a essere mutato, da mendicante seduto sul ciglio della strada, a *messaggero di Dio*.

Valentina Martino

(1) A. Gide, *La Symphonie pastorale*, Paris, Lettres modernes, 1970.

(2) *Ivi*, p. 36.

(3) *Ivi*, p. 25.

(4) A. Gide, *Nourritures terrestres*, Paris, Pléiade, p. 193.

(5) A. Gide, *La Symphonie pastorale*, cit., p. 126.

(6) *Ivi*, p. 128.

■ ■ ■ forme e segni

## VIVERE PER IL POTERE

Come si può mantenere il potere all'infinito in un mondo che cambia, che fa leggi che promettono di abolire i privilegi, in cui nuovi padroni, seguiti dall'immane codazzo di servitori e giullari, si sostituiscono ai vecchi, in cui nuovi "rampanti" famelici cercano di sfrattare dalla poltrona i vecchi occupanti sostituendosi a loro? Evidentemente sono necessarie overdosi di spietatezza, opportunismo, abile trasformismo. «Se vogliamo che tutto rimanga com'è – sentenziava il principe di Salina ne "Il Gattopardo" – bisogna che tutto cambi». Cioè per comandare, la vecchia razza padrona dovrà adeguarsi alla nuova realtà.

Più di cento anni fa, Federico De Roberto scrisse "I Vicerè", ambientato nella Sicilia di metà Ottocento. Ispirandosi liberamente al romanzo, il regista Roberto Faenza ne ha tratto un film che vede al centro la nobile famiglia Uzeda. La morte della capostipite scatena gli appetiti ereditari dei discendenti. Il primogenito è il principe Giacomo, uomo spietato e inflessibile, che educa all'odio il figlioletto Consalvo. «È l'odio che fortifica – sostiene infatti – l'amore è per i deboli». Cinicamente disonesto, egli, con il ricatto, l'inganno e falsificando documenti, depreda il fratello Raimondo dell'eredità e non esita a sacrificare la felicità di sua figlia, innamorata del cugino Giovanni, destinandole invece il fratello di lui, uomo sgradevole e melenso, soprannominato "lo sgorbio", ma che, come primogenito, è l'erede del titolo nobiliare.

Fanno da sfondo a misfatti e passioni le vicende del tramonto borbonico e dell'unificazione italiana. Il Principe è pronto a cambiare velocemente il proprio credo politico. Dapprima definisce Garibaldi l'anticristo, venuto per bruciare le chiese e tagliare la testa a tutti i nobili, poi ritiene utile schierarsi con i vincitori, affermando che non bisogna combattere le nuove leggi, ma servirsene e concludendo cinicamente «ora che l'Italia è fatta, vediamo di fare gli affari nostri».

Un tale maestro non poteva che plasmare a sua immagine il figlio Consalvo il quale, persuaso ormai che il potere non è più nelle mani dei nobili, ma dei nuovi politici, scende anch'egli in campo e cerca il consenso di tutti, dalle masse dei diseredati solfatari, ai liberali, ai clericali e in un comizio che sa di farsa, da perfetto cerchiobottista, mischia il diavolo all'acqua santa predicando che «la proprietà è un furto, ma certe proprietà vanno rispettate» e inneggiando davanti alla folla contemporaneamente al "rivoluzionario" Garibaldi e al Santo Padre.

L'opera di Faenza richiama alla mente "Il Gattopardo" di Visconti, anch'esso ambientato nella Sicilia Ottocentesca. Si tratta peraltro di due film diversissimi. Visconti privilegiava l'affresco di una società in un momento storico di cambiamento, mentre "I Vicerè" focalizza più le passioni e la cupidigia umane. La vicenda comunque scorre fluida, pur avendo spesso inclinazioni melodrammatiche e nel denunciare il degrado morale dei protagonisti, regala indirettamente uno sberleffo caustico ai potenti odierni.

Mario Cipolla

## BASTA CON LA PENA DI MORTE

Martedì 18 dicembre l'Assemblea generale dell'Onu ha deciso a grande maggioranza (104 voti a favore) la "moratoria" contro la pena di morte. Hanno votato contro gli Usa in compagnia di alcuni Stati autoritari dove tagliare le teste è prassi consolidata, smentendo così clamorosamente di essere i portatori e difensori mondiali dei diritti umani.

È tuttavia atto di onestà intellettuale e morale rammentare che anche negli Usa la questione è tutt'altro che chiusa, anzi è pienamente aperta, tant'è vero che uno degli States del Paese ha stabilito la sua abolizione, incontrando un buon consenso popolare.

Questa "moratoria" è davvero una bella notizia, natalizia direi, dove è sancita la sacralità della vita umana, nessuno ha il diritto di toglierla perché l'uomo è creatura intoccabile, va sempre rispettato, custodito, protetto e, se possibile, anche un po' amato.

Naturalmente la risoluzione dell'Onu non ha carattere vincolante per gli Stati che restano liberi di legiferare anche in senso contrario.

Si tratta infatti di un *invito solenne* di ordine etico-politico, ma non comunque inane, un atto di impotenza. D'ora in poi, difatti, potranno essere segnati a dito, deprecati e moralmente condannati ancor più quegli Stati che non lo rispettano.

Il voto è anche un successo del nostro Paese che dopo tanti anni di lavoro, contatti, insistenza a livello internazionale ha visto coronato da successo la sua iniziativa. Tant'è vero che il nostro Presidente Napolitano ha commentato dicendo che si tratta di "una giornata storica" e pure il Premier Prodi ha espresso la sua soddisfazione.

Si potrebbe dire senza esagerazioni, mi pare, che questa risoluzione è un "segno dei tempi": la maggioranza delle nazioni della terra ha mostrato una grande sensibilità per quello che vale più di tutto, appunto la vita umana, un indizio prezioso che qualcosa di buono sta emergendo su questo povero pianeta devastato da tanti conflitti mortali noti e ignoti perché non fanno notizia, a differenza dei comportamenti sentimentali di questo o quel personaggio di grido.

Una breccia è aperta sul muro di morte che spesso sentiamo gravare su di noi. Si tratta ora di continuare su questa strada a un tempo di giustizia e di umanità insistendo nella lotta contro le morti sui luoghi di lavoro, più di 1300 nel 2006.

"Lavorare stanca" scriveva Pavese, ma un conto è la stanchezza legata a una attività produttiva, altro è lasciarci la pelle. Si tratta allora non solo di migliorare finalmente in modo effettivo le condizioni di sicurezza là dove si lavora e di aumentare le ispezioni, come si è detto in questi giorni, ma insieme, e oserei dire soprattutto, porre il lavoro e la condizione dei lavoratori al centro dell'interesse generale.

È una questione di civiltà e radicalmente etica perché contano non solo i frutti dell'attività produttiva, che sono alla base del benessere di un Paese, ma anche *come* si lavora e quindi il rispetto effettivo della dignità e della incolumità dei lavoratori combattendo con tenacia la *mercificazione* del lavoro in atto nel nostro Paese almeno da un paio di decenni.

Non basta quindi creare nuovi posti di lavoro, spesso precari, ma anche sicuri perché chi lavora sia rispettato come persona.

Carlo Carozzo

## UNA FINANZA FINE A SE STESSA

Si può chiaramente osservare che continua, nel sistema finanziario internazionale e anche italiano, un modello di finanza diventata fine a se stessa, non più legata, come dovrebbe essere, ai bisogni delle realtà produttive circostanti, ma proiettata alla crescita di valore di breve periodo, a tutto beneficio di gruppi di potere che non rispondono a nessuno, se non a se stessi.

Nelle aziende bancarie e finanziarie gli amministratori puntano ai risultati immediati per mostrare grafici in ascesa e bilanci in forte aumento, ma senza avere strategie di medio e lungo periodo, che diano la possibilità alle aziende stesse di espandersi e durare nel tempo; si fanno pressioni verso gli addetti ai lavori affinché vendano prodotti finanziari che diano forti utili, senza guardare le reali esigenze delle persone acquirenti e degli investitori in genere.

Così la speranza che l'estate 2005, l'estate dei furbetti, fosse episodio isolato, sembra svanita; la scorsa estate 2007, quella dei mutui "subprime", e altre vicende più tipicamente nostrane (vedi caso Italcasse, banca di investimenti partecipata, per la maggior parte da banche popolari, che, per la loro natura, dovrebbero prestare maggiore attenzione a un certo tipo di clientela) lo dimostrano.

A questo punto evidentemente c'è anche una questione di valori e di rispetto delle regole: di valori, perché non si guarda più al bene comune ma si lascia spazio solo alla avidità di managers ingordi e miopi (vorrei dire senza scrupoli), ma a cui i consigli di amministrazione hanno dato fiducia;

di regole, perché il liberismo selvaggio e la scarsità di controlli (dov'è la vigilanza della Bankitalia?) hanno consentito il proliferare di comportamenti scorretti o illegali.

Il caso dei mutui subprime (concessi a persone con scarsa capacità di reddito e senza garanzie) resi liquidi e immessi nel circuito degli investimenti, è il segnale esasperato della finanziarizzazione e dell'indebitamento (anche come stile di vita) che non deve trovare seguito e sviluppo in altri comparti, quali, a esempio, il credito al consumo.

L'ampio sviluppo di questo settore, soprattutto negli ultimi anni, anche in un Paese tradizionalmente risparmiatore come il nostro, se, da un lato, ha fornito risposte a esigenze effettive delle famiglie, sempre più alle prese con la 'quarta settimana', dall'altro rischia, se non controllato, di creare condizioni perché si alimenti l'ennesima bolla speculativa, con la conseguente possibile attribuzione ai risparmiatori di perdite in precedenza introitate da altri come dividendi.

Occorre quindi che le aziende finanziarie evitino di gravare i dipendenti con improprie pressioni commerciali per vendere prodotti non coerenti con la tipologia della clientela.

Ora deve diventare comune patrimonio la riflessione fra autorità e rappresentanti dei consumatori, lavoratori e imprenditori sulla corretta finalità degli strumenti finanziari e la loro corretta gestione, affinché tornino a essere al servizio dell'economia vera e produttiva e, quindi, in definitiva, del benessere delle popolazioni.

Gianni Feriani

## SEMPRE PIU' POVERI ?

Siamo destinati a diventare più poveri? Certo è che se iniziamo a ridurre i consumi la catena potrebbe innescare un processo di cui non siamo in grado di prevedere gli sviluppi. D'altra parte per poter alimentare i consumi correnti abbiamo bisogno di una certa quantità di denaro da poter spendere con un minimo di serenità senza l'ossessione del risparmio. Ho come l'impressione che stiamo per arrivare a un punto di non ritorno: infatti ciò che dovrà esser chiarito a breve è su quali priorità verrà dirottato il denaro circolante. Se come accade oggi la rendita del mattone torna a esser prevalente (vedi crisi dei mutui casa) e la torta resta la stessa, c'è poco da fare, ciò vuol dire sottrarre denaro anche a piccoli e medi investimenti di lavoro.

*Una rendita che torna a prevalere*

Il nostro Paese è pieno di case non abitate anche nelle grandi città, pur tuttavia i prezzi di vendita e di affitto sono lontani dal seguire la logica liberale e di economia di mercato della domanda e offerta; se così fosse le quotazioni dovrebbero scendere di almeno due terzi. Infatti un appartamento che prima dell'euro costava circa cento milioni delle vecchie lire, con il cambio dovrebbe avere il valore di circa cinquantamila euro mentre viene venduto oggi a duecentomila, quindi a quattro volte tanto. Questo cosa significa?

Il primo dato è che la rendita torna a prendere il sopravvento rispetto a una economia che avrebbe sempre più dovuto reggersi sui saperi, sul lavoro, sulla ricerca, sull'innovazione tecnologica e su un'equità sociale che doveva garantire scuola, lavoro, sanità e abitazioni per tutti. Significa che lo scenario della precarietà non deve essere cercato nei comparti della produzione, ma, piuttosto, in una voragine in cui confluiscono quantità incredibili di ricchezza prodotta (in termini di denaro) e per contro come dato di ritorno non arriva nessuna forma di valore aggiunto.

*Tra buio e speranza*

Potremmo in effetti trovarci in mezzo a un bel guaio; nell'incapacità di andare avanti, la restaurazione tenterebbe di attestarsi su un modello di società impoverito per la grande massa dei cittadini, ma con le garanzie e le tutele di sempre per una minoranza di privilegiati. In questa visione potrebbe anche scorgersi lo scontro politico in atto, pure se la politica stessa presa nel suo insieme rischia di contribuire all'idea che sia legittimo percepire stipendi più che elevati e poi nei fatti sprecati perché assegnati per ruoli inincidenti sui processi economici e sociali.

L'economia capitalista è un fenomeno complesso assai più di quanto si possa immaginare e non è superabile con le categorie morali; il benessere prodotto riguarda oramai milioni di cittadini e il modello consumistico è consolidato. Non è vero che l'economia di mercato non ha mantenuto le sue promesse, le ha talmente radicate che oggi non ci pare più possibile vivere diversamente.

La storia ci insegna che come ci sono le crisi a seguire poi vengono le riprese. Se il futuro ci appare buio e se il rischio di povertà aumenta forse non è del tutto riconducibile alla critica dei massimi sistemi, ma piuttosto a volte a delle singolarità.

Il nostro Paese è particolare basti pensare che la questione del mezzogiorno è lontana dall'essere risolta.

Un Paese il nostro che invecchia, che importa manodopera di manovalanza (gli Stati Uniti importano dall'India ingegneri elettronici-informatici), e che al contrario induce i propri laureati a cercare lavoro all'estero con l'enorme spreco di tasse spese dai cittadini per tenere in piedi le nostre università.

Un Paese che, salvo gli ultimi avamposti di Finmeccanica e Fincantieri, vede tutta una piccola e media impresa lavorare come indotto per le grandi imprese europee, un'economia dunque a rimorchio.

Un Paese che si illude di recuperare facendo salire alle stelle i prezzi delle case per venderle ai ricchi del mondo in una sorta di delirio che vedrebbe nel turismo internazionale una potenzialità di ripresa come se non ci fossero già altri Paesi attrezzati a questo e con prezzi assai più competitivi.

Forse la questione è che il vero capitalismo in Italia non è mai sbarcato e ora, che anche grandi potenze come la Cina e l'India cominciano a fare sul serio, i notabili gattopardi italiani corrono a salvaguardare le proprietà e gli altri si arrangino come possono. Chissà mai come stanno veramente le cose di questo benedetto Paese, a volte viene persino da pensare che nello scenario internazionale debba stare così sull'orlo della crisi perenne. Eppure noi italiani siamo bravi nel lavoro e anche le nostre accademie sono di tutto rispetto, ma evidentemente qualcuno nell'Italia moderna non ha mai creduto. Poveri dunque?

Alessandro

#### UN INCONTRO TRA VECCHI OPERAI DELL'ITALSIDER

##### *L'ultima chiacchierata*

Ci siamo trovati in tre in una stanza dell'ospedale, vecchiotti e malandati. Ci è bastato poco per capire il nostro passato e abbiamo fatto ancora più presto a entrare nel mondo dei ricordi. Parlare dello stabilimento di Cornigliano era ritornare indietro di 40, 50 anni quando si era giovani e pieni di vita.

Non ci eravamo mai incontrati prima, ma la frase "*ti ricordi?*" veniva ripetuta come un refrain. I particolari ricordati da uno si agganciavano a quelli degli altri due in modo tale che l'insieme faceva emergere la *storia*, la grande storia, quella che ha fatto parlare i giornali ed è stata di esempio sia nel campo produttivo che in quello sociale. Come questo avveniva era il dialogo a farlo emergere.

Mentre la conversazione si snodava leggera e piacevole su episodi e situazioni molto personali, piano piano, fra le righe emergeva il contesto duro in cui si svolgeva la vita della fabbrica. Il cambiamento di sostanza avvenne quando uno dei tre disse d'improvviso: "io gli scioperi li ho fatti tutti".

Riemergeva da questo ricordo come la Italsider diventava "grande", grande, anche attraverso lo scontro sociale, la dialettica che si irradiava dai più insignificanti posti di lavoro. Spiegano qualcosa le loro schede personali: due erano di origine contadina dei dintorni di Genova, il terzo immigrato veneto. Come formazione professionale: uno proveniva dalla scuola professionale dell'Ansaldo, un secondo aveva fatto la trafila delle ditte d'appalto presenti come trasportatore, uno era diplomato perito tecnico. Una cosa li accomunava: l'orgoglio per il loro mestiere.

«Io e la mia squadra di tre operai – diceva – cambiavamo un pezzo di macchina in mezza giornata quando quelli di Bagnoli, li ho visti io, lo cambiavano in 4 giorni. Ci dicevano bravi, ma non sembrava che questo contasse. Il nostro ruolo cambiava in continuazione in funzione soprattutto dei cambiamenti organizzativi e tecnologici». «Persone macinate» dagli ingranaggi di un progresso senza pietà. Anche le parole per definire il dipendente cambiavano via via. Spariva il "mestiere", quello imparato in gioventù, cambiato prima con "professione" e poi con "adetto a...", per finire a un semplice *numero di una catena* decisa da altri.

Come stavamo? Male. Dietro alle "nobili" iniziative sociali della Direzione c'era sempre la produzione che comandava. Esempi ce ne sarebbero molti. Ne emerse, in particolare, uno: il reparto Agglomerato che batteva ogni record di produzione a scapito della salute degli addetti. "Bravi!" i responsabili, dopo qualche anno tutti furono riconosciuti silicotici a causa della eccessiva emanazione di polveri nell'aria. Il risultato era, poi, l'assenteismo a cui la direzione non sapeva come porre rimedio. Gli scioperi e le proteste erano all'ordine del giorno.

È stato bello ricordare come la Direzione e il sindacato assieme alle maestranze, hanno saputo, con una intuizione geniale per quei tempi, trarre profitto dal conflitto diffuso e permanente e intraprendere iniziative di collaborazione industriale. Quello della costruenda acciaieria O.B.M. ne è un esempio. Tecnici, operai coadiuvati da esperti della Direzione e del sindacato si misero attorno a un tavolo dove ognuno portava le sue competenze ed esperienze. I risultati non si fecero attendere: la sicurezza sul lavoro veniva migliorata, l'organizzazione razionalizzata e, soprattutto, diminuiva il contrasto sociale. Ci sono analisi serie e imparziali che lo confermano.

Ovviamente, non tutto fu sempre semplice e lineare per motivi che superavano il contesto della fabbrica. È ancora viva la memoria della crisi mondiale dell'acciaio con la chiusura del "Caldo", il dramma delle brigate rosse e il conseguente assassinio di Guido Rossa. Lo sconquasso fu enorme.

Un estraneo non può capire come tutti quegli avvenimenti, a cui loro partecipavano in maniera diretta, costituissero altrettante illusioni e delusioni. Non può capire come un ambiente così repulsivo potesse rimanere fortemente legato alla loro memoria. Troppo caldo troppo freddo, con turni di lavoro eccessivi, e poi c'erano sempre nuovi problemi, sempre nuovi scontri. La ruggine, non l'acciaio brillante, era il simbolo della loro fabbrica.

Quante volte avevano bestemmiato quel luogo e augurato di raderlo al suolo. Oggi a trenta anni dal loro pensionamento, quando cadono i gasometri, gli alti forni, si sentono perduti. Perché? Perché lì si era svolta la loro vita piena di lotte, di sacrifici, ma anche di solidarietà e speranze; era *casa loro* nel più

stretto significato del termine, non erano lí solo per una paga o per uno stipendio.

Davanti alle immagini date dalla televisione che mostrano la demolizione di quegli edifici, non è difficile sentire in cuore la frase della canzone: *Piccon dagghe cianin, sun tutti curpi daeti in su me cou.* Mirio Soso

L'autore che ha lavorato in fabbrica per 35 anni, ha raccolto per molti anni le conversazioni degli operai con cui lavorava. Le loro riflessioni sono state pubblicate sul Gallo (1956-1973)

## IL PORTOLANO

**L'ABITO NON FA IL MONACO?** Forse sí, forse no. E soprattutto nessuno può sapere cosa se ne pensi nelle alte sfere dell'Al di là.

È storicamente assodato che a un incolpevole padreterno sono stati attribuiti molti divieti, frutto di culture e costumi di epoche ormai obsolete. Ma così non la pensano molti fondamentalisti di tutte le fedi, che intendono dimostrare anche con il loro abbigliamento l'assoluta obbedienza a regole ormai senza alcun significato.

Ultimo esempio di questa corrente di pensiero è la riesumazione di un passo del *Levitico* (19,19) dove si legge "non porterai vesti tessute con due diverse materie"; consonante con i divieti del *Deuteronomio* (22, 9-11): "non seminerai nella tua vigna semi di specie diverse ... Non lavorerai con un bue e un asino aggiogati assieme ... Non porterai vestito di tessuto misto, fatto di lana e di lino". Tutto ciò secondo gli studiosi, faceva riferimento a supposte attribuzioni magiche e al divieto di accoppiamento tra animali di specie diverse all'epoca della pastorizia.

Ma oggi che c'entra? C'entra, invece. Perché in Galizia, alcuni ebrei ultraortodossi hanno messo in crisi – a quanto pare – la produzione di abiti tessuti con un misto lino-cotone, distribuiti da una grande catena commerciale. Un obbrobrioso peccato, essi dicono, che meriterebbe le pene dell'inferno.

Resta a vedere, ovviamente, se questo tessuto misto non sia anche in grado di proteggere gli acquirenti dall'afoso calore della Gehenna... s.f.

**PISCES NATARE OPORTET**, ai pesci si confà di nuotare, sentenza Petronio nel *Satyricon*. Ognuno cioè faccia quello per cui è stato destinato dalla natura. Una ricerca condotta nel *Marine biological laboratory* di Woods Hole, in Massachusetts, ha scoperto che nella barriera corallina alcune specie di pesci, le cui larve sono disperse per decine di chilometri dalle correnti marine, appena possono se ne tornano allo scoglio natò fiutando le correnti.

Insomma, anche i pesci hanno *nostalgia di casa*. In fondo, già sapevamo dalla analisi delle etimologie che dietro la nostalgia vi è il *nostos*, il ritorno, e la *algia*, il dolore. Il "dolore del ritorno"... Dolore che ha in sé la melanconia, che richiama il *desiderio*, la *distanza che ci separa dalle stelle*, evocando la consuetudine dei naviganti di scrutare il cielo per trovarvi la rotta che riporti finalmente a casa... *Era l'ora*

*che volge al disio e ai naviganti intenerisce il core*, canta infatti il Poeta...

Nel nostro lungo girovagare, anche noi come i pesci fiutiamo le correnti e cerchiamo metaforicamente la via di casa. L'origine, la provenienza. Che, diceva il filosofo *Heidegger*, parafrasando *Hölderlin*, *resta sempre futuro*. Il "da dove" condiziona il "verso dove". Inveriamo così la sapienza paolina del *come se non*. Vivere nel mondo come se non si appartenesse a esso. Non essere di casa propriamente in nessun luogo, per dare senso a un cammino che è sempre orientato a un oltre... f.g.

**FANTASIA DI PRETE.** Come annunciare Gesù Cristo e parlare di Dio a coloro che ti ascoltano? È il problema con cui deve fare i conti ogni prete quando prepara la sua omelia se vuole evitare luoghi comuni e un facile e insopportabile moralismo. A volte ci riesce bene a volte meno, ma l'intenzionalità è certamente benedetta.

Padre Giuseppe Carlessi, missionario comboniano in Monzambico, ha inventato una via inedita, leggo su *Messia* (4-07), il mensile dei missionari dehoniani. Appassionato di burattini, ha rappresentato con essi tanti episodi della Bibbia divertendo e divertendosi. Un metodo semplice, ma accattivante, dove il Vangelo diventa una storia avvincente, che appaga gli occhi, fa sorridere, coinvolge l'immaginazione e parla al cuore.

Uno spettacolo, appunto, senza alcuna spettacolarità, che si rivolge direttamente agli spettatori, li attrae con il gioco dei personaggi e allora il Vangelo diventa parola viva, vivace, stimolante, che coinvolge tutta la persona, non solo la mente.

Molti ragazzi, annota padre Giuseppe, si sono avvicinati al Vangelo grazie ai burattini e almeno cinque di loro sono poi diventati sacerdoti. Buoni frutti, quindi. C'è di che rallegrarsi e insieme dedurne che ci vuole fantasia, oltre che fede, per rendere avvincente il messaggio e la persona di Gesù. c.c.

**CORAGGIO DA FIUTO.** Secondo un'indagine dell'autorità sanitaria, a Firenze si consuma più cocaina che a Londra.

Si è arrivati a questo risultato analizzando le acque di scarico. La stessa ricerca ha dato risultati allarmanti anche a Torino e a Milano che, pur con cospicui consumi, vengono dietro la città toscana. La droga si sta rivelando una sorta di peste del XX e XXI secolo. Eroina, cocaina, extasi, crack, erba registrano consumi, come si suol dire, trasversali e cioè non circoscritti a una determinata categoria sociale. Per quel che riguarda in particolare il consumo di cocaina, è stato accertato che l'uso non è attribuibile a individui disperati o a giovani in vena di trasgressioni, ma coinvolge principalmente manager, uomini d'affari e grossi professionisti. La ragione di tale scelta sta principalmente nel fatto che i consumatori si illudono di poter interrompere l'assunzione della droga a proprio piacimento, ma soprattutto perché fiutare la polvere bianca sembra essere un aiutino per l'individuo che così si sente più disinvolto, più pimpante nonché dotato di una maggior dose di coraggio nell'osare.

È veramente triste e squallido cercare disinvoltura e coraggio nel fiutare coca. Ormai nel nostro vivere quotidiano (quasi) tutto è artificioso. È lecito chiedersi dove sta correndo l'individuo se non verso una totale disumanizzazione? m.c.

## LÈGGERE E RILEGGERE

## Sirio Politi, prete operaio e profeta

Don Sirio Politi (1920-1988) fu prete operaio, pacifista, ecologista, scrittore, fondatore d'una piccola comunità e altro ancora. Non bastano infatti poche telegrafiche annotazioni per descrivere il mondo interiore di questo sacerdote, ciò che serve è la viva testimonianza di chi lo ha conosciuto. Ecco perché è bene ringraziare Maria Grazia Galimberti, colei cioè che ha curato il libro «Sirio Politi – Paso doble per la pace», ed. Servitium, Sotto il Monte (BG), 2007, pp. 127, euro 12,00. Essa ha le carte in regola per poterlo fare, in quanto facente parte della comunità di don Sirio fin dalla prima ora. E con questo agile volumetto permette che la conoscenza di questo prete evada dalle contrade nelle quali visse e operò, e venga diffusa tra un più ampio numero di persone che mai fino a oggi ne sentirono pronunciare il nome. Questo libro, di sobria ma elegante fattura, scritto con caratteri chiari e facilmente leggibili, consta di una prefazione la cui lettura è indispensabile per poter inquadrare la personalità di don Politi e collocarla nei tempi e nei luoghi dove si trovò a svolgere il suo apostolato. Seguono tre capitoli corrispondenti a tre suoi scritti dal titolo rispettivamente di: "Il comandamento della pace", "La teologia della pace" e "Pace, Amore e l'Assoluto". In ogni pagina di questi tre brevi trattati una facciata è dedicata al testo di don Sirio, l'altra riporta un ampio commento dei singoli paragrafi mediante riferimenti tratti sia dalla Sacra Scrittura che da filosofi, poeti e pensatori diversi, sì che il lettore segue contemporaneamente e in parallelo due testi che si integrano e si completano a vicenda. L'argomento della pace può sembrare banale solo a una prima impressione: non sempre la sua trattazione è semplice e anche in queste pagine si incontrano difficoltà; pur tuttavia una certa fatica e un po' di impegno mentale da parte del lettore trovano poi la loro ricompensa negli spunti di riflessione ricevuti. e.g.

## Lo stralisco

Sorpresa donata fuori dall'uovo di pasqua. Un piccolo libro, che costa pochi euro. Di una sola fiaba, ambientata in oriente. Autore: Roberto Piumini. Ed. Einaudi ragazzi. Protagonisti: Ganuan il padre, Madurer il figlio, Sakumat il pittore. Ho letto "stralisco". Mi sono commosso, al punto che le tremule lacrime tentavano di uscire dagli occhi aperti. Una semplicità che sa di filastrocca. Filastrocca vuol dire ritorno alle fonti, soffermarsi un poco sulle cose piccole e semplici, apparentemente

prive di importanza; una specie di sogno che può suggerire domande su un mondo di cose.

L'arte della naturalezza quasi sempre svela cose grandi e familiari. Stralisco è gioco di parole, inventato per illuminare un mistero. Uno stratagemma che sorprende. Un espediente mirabile della fantasia. È richiamo di parabola, intenso e vivo, dalla chiarezza di miracolo. Una allegoria, in cui possiamo sostituire i nomi con altri famigliari della nostra fede.

La radice *stra* esprime un superlativo, apre una espansione, suggerisce qualcosa di *stra-vagante*, appunto, che vaga fuori dagli orizzonti consueti.

Cosa racconta "stralisco", questa luce notturna, che improvvisa accende il cielo e la terra? Racconta un amore e un dolore a tre, singolare e comunicante insieme, la prerogativa dell'ospitalità.

Racconta la vita morente di un bimbo, l'attenta tenerezza di un padre, l'elegante amicizia di un artista (eleganza è parola travisata, complessa e profonda, spesso strapazzata o esaltata, tutt'altro che estetica). Racconta le bellezze possibili dell'anima: l'avvento di una creazione, il divenire delle creature, l'incanto di una compagnia.

Racconta una sensazione di aria, una trasparenza di spazi, immagini ove luccicano sorgenti che non hanno fine, di cui l'uomo, e forse il Creatore, non sa quale di esse al fine diverrà.

Racconta un avvenire che gioca con le nostre mani, che pensa con i desideri della nostra libertà.

C'è un muro bianco, nudità ancora inviolata. Rappresenta il luogo della fantasia dello spirito, ove l'uomo può cominciare tutte le bellezze possibili: «se non cominciamo non possiamo fare le cose giuste, e nemmeno quelle sbagliate». Dove come quando cominciare non è sbagliare, è decidere. Ma possiamo sbagliare.

Sbagliare è anche imparare a rifare le cose.

Racconta che si muore stanchi. E a volte senza un bacio.

Qui rilevo una mancanza: Madurer ebbe amore e dolore. Ma nel morire, e nel vivere, non ebbe i baci santi d'una madre. E l'amore non è perfetto senza quei baci, neppure se viene chiamato Trinità.

Forse l'amore ha lacrime chiare. Persino «le farfalle danno le loro ali al prato», quando non volano più.

m.r.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Igea Ferretti, Mario Cipolla, Enrico Gariano, Francesco Ghia, Maurizio Rivabella, Silvano Fiorato)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;  
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriolo; Francesco Ghia; Guido Ghia;  
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

## INVITO AGLI ABBONATI

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa per la pubblicazione.

Augurandoci che i nostri lettori vogliano riabbonarsi li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti.

Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'onere di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a coloro che hanno rinnovato tempestivamente l'abbonamento, ai molti sostenitori e a quanti hanno voluto mostrarci in maniera tangibile la loro curiosità, augurandoci che trovino nelle righe del foglio ciò che cercano.

Saremo grati anche a chi non volendo rinnovare l'abbonamento ce lo comunicasse.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare la presenza del nostro foglio.

## ABBONAMENTI PER IL 2008

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 58,00 invece di 68

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53